

STEFANO CARDINALI

SAVILE ROW



LA STRADA PER
LA MUSICA DEGLI ANNI SETTANTA

PREFAZIONE DI
STEFANO TEVINI

A CURA DI

ANONIMA
SCRITTORI

IN COLLABORAZIONE CON **FILI D'AQUILONE**

STEFANO CARDINALI

SAVILE ROW

LA STRADA PER
LA MUSICA DEGLI ANNI SETTANTA
(e un'incursione alla fine degli anni ottanta con
un racconto di MASSIMILIANO LANZIDEI)

a cura di



in collaborazione con [FILI D'AQUILONE](#)

Sto aspettando qui da tanto
e tutto il tempo che è passato
ora sembra quasi
non avere importanza

GENESIS, *The Musical Box*, 1971

PREFAZIONE

Sarò sincero: sono assolutamente di parte. Senza mezzi termini, sono un fan di *Savile Row*. La raccolta di racconti che state per leggere è nata dal bisogno di materiale per la nuova versione del sito web di Anonima Scrittori. Le idee in gioco, al tempo, erano molte. Io avrei parlato di fumetti, qualcun altro avrebbe scritto novelle a puntate e numerosi sono stati gli interventi senza una rubrica di riferimento. Quanto a Stefano, ci è sembrato opportuno farlo parlare di un argomento da lui sentito: la musica. Personalmente mi sarei aspettato una rubrica musicale, qualcosa di impostato sul suo amato rock anni '70, ma mi sono ritrovato a leggere ben di meglio. Stefano non si è accontentato di parlare di musica: quel che ha fatto è stato mostrarci i punti dove essa si salda con la vita. *Savile Row* ci parla del passato. Ci parla degli amici, dei sentimenti, dei sogni e di lei, la musica, mai semplice colonna sonora ma sempre attore quasi fisicamente in scena, parte attiva nella narrazione. Il risultato è una scrittura diretta e mai eccessiva, che non cerca facili coloriture ma che preferisce trovare la sua forza nella capacità che Stefano ha di cogliere il lato profondamente umano delle cose e di portarlo in superficie così com'è, senza, come direbbe Carver, trucchi da quattro soldi.

Tutto questo non è poco. Anzitutto il rischio di un pippone autobiografico mortalmente noioso è più che tangibile. Troppe volte mi è capitato di leggere le memorie dell'ennesimo genio incompreso che per far capire che lui è uno giusto riempie di citazioni più o meno colte le sue situazioni trite e ritrite raccontate con uno stile irritantemente di maniera. In secondo luogo degli anni '60 e '70, soprattutto per quanto riguarda la scena musicale, si parla moltissimo. Vengono riscoperti praticamente ogni anno. Partendo da questi presupposti, tirare fuori qualcosa di interessante da leggere scrivendo racconti autobiografici con una forte referenzialità verso la musica di quegli anni non è affatto semplice. *Savile Row* non solo ci riesce senza essere banale, ma ci dà anche la misura di quanto l'arte, nella fattispecie la musica, possa lasciare la propria impronta nella vita e di come la vita stessa dia profondità e significato all'arte.

Alla fine Stefano l'ha capito meglio di noi che cosa ci serviva. "Parla di musica" gli abbiamo chiesto. "Su un sito di letteratura?" avrà pensato. E lui ha

fatto letteratura. Da qui in poi sarebbero solo chiacchiere, quindi la smetto e vi invito a girare pagina, la roba buona la trovate fra qualche riga.
Una sola cosa di *Savile Row* proprio non mi va giù: finisce qui, è un'esperienza conclusa, e quando avrete finito capirete perché ne volevo ancora.

Stefano Tevini

SAVILE ROW (I BEATLES NELL'AVVENIRE)

In questa strada i palazzi sembrano tutti uguali, alti non più di tre piani con una cortina di fitti mattoncini colore terra bruciata che li rende omogenei e compatti. Ma questo solo a un primo sguardo un po' distratto.

Savile Row corre parallela alla più famosa Regent Street. Siamo nell'immenso centro di Londra, non lontani da Piccadilly Circus e dalla sua confusione.

Al numero 7 di questa strada, intorno al 1870, Jules Verne immaginava l'abitazione di Philleas Fogg, il protagonista del *Giro del mondo in ottanta giorni*, ma a noi non interessa scoprire il punto di partenza di una delle più famose avventure della letteratura, siamo qui per vedere da vicino il punto di arrivo di una fantastica vicenda musicale: vogliamo trovare l'ingresso della palazzina il cui tetto ospitò l'ultimo concerto dei Beatles.

Era il 30 gennaio 1969.

Abbiamo logorato i solchi dei nostri dischi in vinile sognando i luoghi d'origine della musica che ascoltavamo e oggi, finalmente, stiamo visitando e fotografando i posti più importanti nella storia del quartetto di Liverpool.

In realtà l'idea della caccia fotografica è di Enzo e io mi sono accodato con entusiasmo, ma se ad Abbey Road abbiamo fatto la fila per scattarci una foto mentre attraversavamo la strada, qui non c'è nessuno.

Dopo varie consultazioni al nostro stradario sdrucito e indicazioni poco precise da parte di londinesi distratti, finalmente entriamo in Savile Row provenienti da Vigo Street. La strada si presenta dritta, in piano e lunga circa duecento metri. I miei ricordi del film *Let it be*, nel quale è testimoniata l'ultima performance dei Beatles, sono confusi, vaghi. Rammento una costruzione scura con un piccolo ingresso e nient'altro ed Enzo è nella mia stessa condizione. Trovandoci davanti a una serie di edifici con le stesse caratteristiche, cominciamo a chiedere a qualche raro passante: *excuse me, do you know where the Beatles...?* Le risposte si somigliano tutte: *sorry... maybe... I don't know...*

Avanziamo lungo la strada decidendo di affidarci alla nostra memoria, anche se labile e, per non sbagliare, fotografiamo tutte le costruzioni somiglianti a quella dei nostri ricordi.

Una ragazza bionda con una ricetrasmittente all'orecchio ci ferma decisa: una troupe sta riprendendo delle indossatrici lungo la via e quel tratto è per il momento interdetto. Vestite come Brando in *Fronte del porto* con completi di pelle e berretti con la visiera, le modelle sfilano a turno accanto a una moto di grossa cilindrata. Proviamo a chiedere alla ragazza che ci ha fermati l'informazione che ci interessa ma lei ci guarda con disappunto e dalle sue labbra esce uno stitico *no!* Neanche un *sorry* ci siamo meritati!

Finalmente il regista accorda una pausa e il nostro semaforo biondo ci concede il verde con un sorriso di circostanza. La ricerca può ricominciare. Ogni edificio sembra quello del concerto, ogni foto che scattiamo può essere la copia di un'inquadratura del film o destinata alla cancellazione.

Entriamo in un negozio e facciamo la solita domanda. La signora che abbiamo di fronte ci spiega che non è sicura ma forse la costruzione che cerchiamo è quella accanto alla sua. Forse ci siamo! Usciamo carichi di speranza ma ben presto ci accorgiamo che la donna si è sbagliata: uno dei pochi edifici completamente bianchi di Savile Row si staglia davanti a noi e se c'è una cosa indubbia sono i piccoli mattoni marrone del palazzo del concerto.

Al terzo incrocio la strada piega leggermente a sinistra e cambia nome. Siamo arrivati alla fine senza alcun risultato.

Torniamo indietro e ripercorriamo il tragitto col naso all'insù alla ricerca di un particolare da incasellare nei nostri ricordi, qualcosa che ci dia la certezza di aver trovato quello che cerchiamo.

Ripassiamo davanti al set con le modelle. Sono di nuovo in pausa, alcune sedute lungo il marciapiede, altre in compagnia di due giovani poliziotti. Enzo si fa coraggio e si rivolge a uno dei due *bobbies* il quale, in maniera gentile, indica una palazzina all'inizio della strada, il civico 3 ci dice, proprio dalla parte dalla quale siamo arrivati. Aggiunge che potrebbe sbagliare, lui a quel tempo non era neanche nei programmi dei suoi genitori...

Ma quanto siamo vecchi?

Una nuova speranza si affaccia. Enzo ricomincia a scattare foto, io invece aspetto una conferma, sono stufo di memorizzare sulla mia macchina digitale edifici somiglianti a quello del mio ricordo.

Il mio amico, più veloce di me, arriva subito alla palazzina indicatoci dal poliziotto. Io mi avvicino guardingo, timoroso di un'altra delusione.

Una ragazza e un ragazzo stanno parlando davanti all'ingresso dell'edificio. Tutti e due indossano un cappello a falda stretta. Lei è seduta sui gradini che salgono verso il portoncino, lui, in piedi, le sta di fronte. Quando lei alza lo sguardo due occhi chiarissimi bucano la mezzaluna d'ombra provocata dal copricapo. Enzo si avvicina ma non gli danno neanche il tempo di porre la solita domanda:

- Sì, il palazzo è questo - dice lui in un italiano venato da una pronuncia romanesca.

- Non è che sapete come si possa salire sul tetto? - chiede lei speranzosa - abbiamo suonato e bussato ma non ci apre nessuno.

- Potreste passare dal tetto del palazzo accanto, l'ho visto fare in un film! - risponde Enzo sorridendo.

- Ciao, io sono Alessandra!

- ... e io Alessandro! - si associa lui.

- Piacere, Enzo.

- Io sono Stefano. Finalmente ci siamo! - aggiungo poi rivolgendomi al mio amico. - Scusate ragazzi, ma quanti anni avete?

- Trenta. - mi risponde Alessandro.

- Ma ti rendi conto? Ci volevano due fan trentenni e per giunta italiani per sapere con precisione qual è il palazzo del concerto.

- Il fatto di essere nati un decennio dopo quella esibizione non significa che non dobbiamo conoscere i Beatles e la loro storia. - dice Alessandro un po' piccato.

- Frena l'ardore, ragazzo! Mi stavo solo meravigliando che nessun inglese sia riuscito a darci un'indicazione precisa quanto la vostra. Credo, anzi, che sia legittimo conoscere le origini del pop-rock di oggi.

Enzo si è allontanato e non ci ascolta più: ha ricominciato a sparare a raffica con la sua reflex digitale.

- Prima di venire a Londra ci siamo rivisti *Let it be* per sapere il civico esatto - mi dice Alessandra.

È vero, potevamo farlo anche noi!

- Va bene, però le chiacchiere stanno a zero: io voglio salire sul tetto! - protesta Alessandro e sembra realmente intenzionato ad andare!

Poi qualcuno accende uno stereo a volume altissimo. Riconosco subito le prime note di *Dig a pony*. Guardo Enzo che continua a scattare foto. Alessandra si è alzata dai gradini e si accende una sigaretta poco distante da noi. Alessandro, in piedi accanto a me, incrocia il mio sguardo con aria stupita. Alcuni passanti si fermano e cominciano a indicare il tetto dell'edificio.

La musica ora risucchia e annulla tutti i rumori della strada. Passa un taxi ma non ne sentiamo il motore. L'auto è costretta a fermarsi dietro a un capannello di persone incuriosite che occupano la sede stradale. La voce di Lennon che trascina le strofe della canzone è chiara, inconfondibile. Nonostante l'alto volume non c'è distorsione nelle note che ascoltiamo.

I due poliziotti che poco fa flirtavano con le modelle arrivano velocemente guardando in direzione del tetto. Suonano all'ingresso dell'edificio e, mentre sto per avvertirli che è inutile, qualcuno apre la porta e li fa entrare. Alessandro è velocissimo e si infila nella casa. Io non mi concedo il tempo di stupirmi e gli volo dietro. I *bobbies* si fermano a discutere con alcune persone nell'atrio. Nessuno fa caso a noi due che ci avviamo a salire le scale in direzione della musica.

In un attimo ci ritroviamo sul terrazzo. Lo spettacolo che ci viene offerto ci lascia senza fiato: siamo sul tetto della sede della Apple e i Beatles stanno suonando davanti a noi.

Ripresosi subito dalla inaspettata visione, Alessandro si posiziona dietro Ringo e comincia a scimmiettarlo muovendo le braccia a tempo con le battute. L'impermeabile rosso del batterista sembra cambiare colore come se fosse bagnato e i suoi movimenti accentuano questo gioco di riflessi.

Intorno ai quattro c'è un gran via vai di tecnici e operatori ma nessuno sembra notarci. Ne approfitto per mettermi accanto a George proprio mentre esegue il breve assolo di chitarra. Le sue dita sfiorano veloci le corde mentre la mano sinistra fa ondeggiare dolcemente il manico della chitarra. John riprende a cantare. Lievi sbuffi di vento gli muovono i capelli a tempo con la musica. Paul si avvicina al microfono e nel riff rafforza con la sua la voce di Lennon. L'emozione mi inebetisce, quasi mi paralizza. Ricordo di avere la macchina fotografica al collo e provo a scattare alcune foto. Il display lampeggia dicendomi che ho la memoria piena. Maledetti palazzi tutti uguali e stupido io che li ho fotografati uno a uno! Comincio a cancellare le ultime immagini quando la musica si interrompe all'improvviso.

- Alessandro! Alessandro! Ale, sei sordo? - Alessandra scuote il ragazzo. Siamo di nuovo davanti al portoncino. - Era il tuo telefonino. Te ne sei rimasto con lo sguardo perso nel vuoto facendoci sentire tutta la canzone e perdendo la chiamata.

- Quale canzone? - chiedo io.

- *Dig a pony* - mi risponde lui. - In omaggio a questo posto abbiamo cambiato le suonerie ai telefonini: lei ha messo *Get back* e io *Dig a pony*. Sono gli ultimi due brani del concerto sul tetto, gli ultimi due pezzi suonati insieme dal vivo dai quattro. La magia di questo posto deve avermi distratto. Pensa che ho fatto un sogno a occhi aperti dove c'eri anche tu.

- Anche io ho immaginato una scena in cui eravamo protagonisti noi due - gli rispondo.

- Allora ragazzi, avete rinunciato ad arrivare sul tetto? - Enzo è di ritorno dalla sua caccia fotografica.

- Credo che non sarà possibile salire: l'edificio sembra disabitato - risponde Alessandra.

Nella mente mi saetta una strana idea: quando la *bit generation*, quella che si nutre di mp3 e consuma musica digitale anche nelle suonerie dei cellulari, si fonde con la *beatlesmania*, allora può accadere veramente di tutto.

- Vorrei fare un esperimento. - propongo ai ragazzi. - Ale prova a chiamarla al cellulare e tu non rispondere. Enzo avvicinati ad Alessandra.

Alessandro sorride, ha capito le mie intenzioni e comincia a formare il numero della fidanzata. Io e lui ci allontaniamo: se davvero c'è magia nell'a-

ria anche Enzo e Alessandra ora potranno vivere lo stesso breve incantesimo.

CHARISMA FESTIVAL? IO C'ERO

Dai manifesti attaccati nei luoghi strategici della città, Il Cappellaio Matto, come un novello Zio Sam, chiamava a raccolta il popolo del rock.

I WANT YOU!

sembrava gridare - anzi cantare - incollato sui muri davanti alle fermate degli autobus, lungo le strade più trafficate o di fronte ai cancelli dei licei.

Quel personaggio, disegnato da John Tenniel per Alice Nel Paese Delle Meraviglie era diventato, verso la metà del 1972, il logo della famosa *Charisma Records*, etichetta di punta nel panorama discografico di quegli anni e quasi un anno dopo, nel gennaio del '73, pubblicizzava l'evento degli eventi: il Charisma Festival, occasione unica per ascoltare dal vivo i gruppi più famosi della scuderia britannica.

Ma non fu quel macrocefalo personaggio a indurmi ad acquistare il biglietto per il concerto che si svolse al Palasport di Roma (allora si chiamava così, il suo nome non era ancora stato contratto in PalaEUR né tantomeno tramutato nell'orrendo PalaLottomatica dallo sponsor che ne finanziò i lavori di ammodernamento con buona pace di Nervi e Piacentini) fu, piuttosto, la presenza dei GENESIS, pubblicizzati in bella vista appena sotto il personaggio di Lewis Carroll a convincermi che non dovevo perdere l'evento.

Seguivo il gruppo di Peter Gabriel dal 1971, anno della pubblicazione di *Nursery Cryme*. Quel disco fu per me e per migliaia di fan italiani una folgorazione. Bisogna ricordare che in quel periodo non c'era la possibilità di pubblicizzare un disco tramite la radio (le prime emittenti libere nacquero in Italia a cavallo tra il '75 e il '76 e la RAI relegava pochi minuti settimanali a nuove proposte musicali) e quindi fu solo merito di tanto passaparola e di poche riviste specializzate a permettere ai Genesis di trovare il successo nel nostro paese.

Come dicevo *Nursery Cryme* fu il disco tramite il quale conobbi il gruppo inglese. Già al primo ascolto mi si aprì un nuovo universo musicale: quello del *progressive rock*. Mi innamorai subito delle storie raccontate nell'album e, su tutte, della nera e ritmicamente discontinua *The Musical Box*, brano dal poderoso finale in crescendo. In breve tempo recuperai anche i primi due dischi dei Genesis, *From Genesis To Revelation* e *Trespass* e nel 1972, appe-

na sfornato, mi accapparai *Foxtrot*, altro lavoro imperdibile nella storia del gruppo. In poco tempo diventai profondo conoscitore di tutti i loro album.

Nel gennaio del 1973 ero pronto anche io a servire la nazione del progressive rock e ad arruolarmi tra la schiera degli spettatori del Charisma Festival.

Ricordo che acquistai un biglietto per la gradinata (1500 lire secondo una locandina dell'epoca) e che, una volta dentro, scavalcai la balaustra raggiungendo il parterre dei posti numerati che erano costati quasi il doppio del mio. Bisogna dire che allora era pratica normale tentare di arrivare *alli mejo posti* senza averne diritto tanto che solo pochi compravano i biglietti per la platea. Oggi ci sono controlli maggiori a tutela di chi spende cifre astronomiche per sedere davanti al palco.

L'attesa per l'esibizione dei Genesis fu lunga. Non ricordo tutti i gruppi che si esibirono prima di loro. Il manifesto originale dell'epoca cita i Lindisfarne, i Capability Brown e il Balletto Di Bronzo, band italiana di belle speranze. In un forum sul web ho trovato uno dei tanti testimoni dell'epoca che parla solo dei Capability Brown e di Peter Hammill. A me sembra di ricordare anche gli Audience ma non ci scommetterei. Invece Hammill, leader dei Van Der Graaf Generator, non compreso nel programma ufficiale, ce l'ho ben fissato nella memoria per due motivi: il primo, perché è ancora un artista che apprezzo molto anche nei suoi lavori da solo - nel '73 aveva all'attivo già due dischi: *Fool's Mate*, dalle sonorità simili a quelle espresse con i Van Der Graaf Generator e prodotto con un sostanzioso contributo dei componenti della band, e *Chameleon in the Shadow of the Night*, album più intimista ma che nelle parti strumentali rimanda alle vecchie esperienze col gruppo - e il secondo motivo per cui il mio ricordo è così vivo è che durante l'esibizione di Hammill ci fu un black out. In quel momento era sul palco anche David Jackson allora sassofonista dei VDGG e i due, come se niente fosse, continuarono la loro performance: Hammill picchianando come un fabbro sul suo pianoforte e strillando come un cantante di serenate ad una sposa sorda e Jackson soffiando attraverso la sua ancia come in una prova di capacità polmonare. In una nuvola di fumo - allora si poteva ancora fumare nei locali chiusi e si approfittava, per farlo, anche di sostanze non lecite - in una nuvola di fumo, dicevo, ricordo il delirio del pubblico (con quello che stavamo inalando, attivi o passivi, bastava poco ad entusiasmarci) e loro continuare il pezzo fino alla fine. La mancanza di corrente durò pochi minuti ma quel breve episodio bastò a rendere epica quella esibizione.

Finalmente fu il momento dei Genesis. Saliti sul palco furono guidati al trionfo da un Peter Gabriel in completo nero che non cambiò mai nel corso di tutta l'esibizione (un piccolo inciso: il cantante era noto per i suoi trave-

stimenti e nel 1974 in un altro concerto a Roma, darà sfogo al suo trasformismo con un costume diverso per ogni brano eseguito).

Ho ancora vive molte immagini di quella esibizione al Charisma Festival: Gabriel con l'eterno tamburello in mano riposto solo per suonare il flauto traverso, Hackett defilato sul palco ma ben presente con i timbri delle sue chitarre e l'inesauribile vigore di Phil Collins alla batteria. Ricordo anche una piccola chicca: una *stecca* di Gabriel in *Supper's Ready*, la lunga suite che occupa quasi interamente la seconda facciata di *Foxtrot* (l'altro brano è *Horizons*).

Non starò qui a citare tutte le canzoni eseguite però voglio ricordare *The Musical Box* grazie alla quale entrammo tutti in stato di trance, ipnotizzati dalla voce di Gabriel e dalla chitarra di Steve Hackett prima seducente con i suoi dolci arpeggi, poi violenta nei trascinati passaggi elettrici.

Un ultimo pensiero è per il bis. Al rientro i Genesis eseguirono *The Knife* dall'album *Trespass*. La lama di quel coltello si propagò in un attimo tra il pubblico, mi raggiunse in pieno petto e me lo squarciò. Il film dell'operazione è ancora nitido: le dieci mani dei musicisti che frugavano all'interno della mia cassa toracica e finalmente ne estraevano il cuore portandolo via. Rimarrà con loro anche in occasione dei due dischi seguenti, *Selling England by the Pound* del '73 e *The Lamb Lies Down on Broadway* del '74, due capolavori, due pietre miliari nella storia del rock progressivo.

Rientrerò nuovamente in possesso del mio organo preferito nell'estate del '75 sempre a Roma ma stavolta nell'insospettabile largo Argentina.

GABRIEL OUT OF GENESIS!

Così recitava il *Melody Maker* rivista musicale inglese tramite una locandina appesa all'edicola che ancora oggi sta all'angolo con via dei Cestari. La mia storia d'amore con la band inglese terminava lì, con la notizia dell'uscita del cantante dal gruppo.

Alla fine degli anni settanta mi innamorerò ancora di Peter Gabriel e della sua carriera solista.

Questa, però, è un'altra storia.

JESUS CHRIST SUPERSTAR

ovvero

QUELLA VOLTA CHE INVENTAI IL WALKMAN

La prima volta che mi avvicinai all'opera *Jesus Christ Superstar* fu nel 1971 e per uno scherzo del destino capitò proprio durante le vacanze di Pasqua.

Un mio amico ricco, anzi molto ricco - era di nobile casata, mi sembra marchese anche se noi lo chiamavamo "il principe" perché agli allenamenti di basket veniva accompagnato dall'autista - era appena tornato da Londra col solito carico di dischi introvabili in Italia. Tra il suo bottino d'oltremarica c'era proprio l'opera di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice tramite la quale, in un doppio disco, si narrava degli ultimi giorni di Cristo fino alla crocifissione. Mi invitò a casa sua per ascoltarla e andai anche se l'album non mi interessava. Io ascoltavo i Pink Floyd, i Led Zeppelin, i Black Sabbath, musica "tosta" per i miei sedici anni, però, leggendo tra gli interpreti, trovai il nome di Ian Gillan nella parte di Gesù.

Che cosa ci faceva il cantante dei Deep Purple, l'interprete di *Speed King*, di *Child in Time*, una delle prime voci *heavy metal*, nella parte del Salvatore? Cercai di scoprirlo ascoltando il disco e, visto che il mio amico non me lo avrebbe mai prestato, per farlo al meglio decisi di registrarlo. Eravamo nel 1971 e una registrazione diretta, solo via cavo, era un lusso che pochi fanatici dell'alta fedeltà potevano permettersi. Il mio amico dal sangue blu aveva un ottimo impianto che però era dotato di un registratore verticale a bobine mentre io avevo bisogno di un'incisione su musicassetta C90 per poterla poi riascoltare a casa. Il giorno dopo tornai da lui col mio registratore portatile Philips. Si trattava di un prodigio della tecnica grande come un foratino ma pesante come una pietra tombale. Me lo avevano regalato i miei un paio d'anni prima per la licenza media ed era l'unica fonte di riproduzione musicale in mio possesso (mio padre mi regalò il giradischi stereo solo alcuni mesi più tardi). Rigorosamente monofonico, ricordo che aveva un microfono esterno, funzionava a batterie e consumava come una Ferrari.

In un ambiente quasi senza rumori (avevamo chiuso la porta e la finestra), con il microfono posto tra i due altoparlanti, per quasi un'ora e mezza non fiatammo. Quel primo ascolto non mi colpì in maniera particolare anche se mi stupii nello scoprire che quell'opera era più rock di quanto avessi imma-

ginato. Tra le varie canzoni riconobbi *Superstar*, un brano portato al successo in Italia da un gruppo che si chiamava Flora, Fauna e Cemento con un testo italiano da dimenticare.

Nei giorni seguenti continuai ad ascoltare quel disco a ripetizione e, quando potevo, lo facevo con l'ausilio dei testi originali che nel frattempo il mio amico aveva iniziato a tradurre in italiano.

Dopo poco quell'opera mi conquistò. Mi piaceva l'idea di un Cristo con tutti i dubbi, le tentazioni e le paure terrene, mi incantava la dolce figura della Maddalena (una fantastica Yvonne Elliman dalla voce calda e sensuale) che amava Gesù oltre il consentito e infine mi attirava il personaggio di Giuda, dal cui punto di vista era raccontata la storia. Insomma un'opera completa lontana dai canoni, ricca di intuizioni interessanti e dalle musiche straordinarie.

Allora frequentavo il secondo anno al Fermi di Roma. Nell'orario settimanale avevamo un paio d'ore di disegno. Mi è sempre piaciuto ascoltare musica mentre pasticcio con chine, tecnigrafi e normografi. Il professore mi concesse di portare in classe il mio registratore a patto che l'ascolto avvenisse in cuffia. La settimana seguente mi attrezzai: rubai l'auricolare della radiolina a transistor di mio padre e feci la mia prima lezione di disegno tecnico con colonna sonora. Inutile dire che nelle due ore ascoltai esclusivamente *Jesus Christ Superstar*. Quell'esperienza si ripeté anche nelle settimane successive ed ebbe talmente successo che altri compagni di classe mi imitarono.

Dovendo portare a scuola quel mattone, mi attrezzai con una borsa a tracolla in stile etnico cucita da mia sorella (la moda degli zaini ancora non c'era e i libri si mettevano in tascapane militari o in borse di cuoio "Vera Toffa", contenitori nei quali il mio registratore non entrava). Facevo uscire l'auricolare dalla sacca e durante il viaggio - abitavo a Monteverde e la scuola è a Montemario, a mezz'ora di treno - ascoltavo musica. Sono quasi certo che, nascosto chissà dove, uno di quei piccoli giapponesi deve avermi spiato. Lo dimostra il fatto che alla fine degli anni settanta, migliorando la mia invenzione, la Sony mise sul mercato il primo Walkman.

Due anni più tardi *Jesus Christ Superstar*, che nel frattempo era diventato un successo prima a Broadway poi a Londra, fu tramutato in un film da Norman Jewison. Degli interpreti del disco originario rimasero solo Yvonne Elliman (Maddalena) e Barry Dennen (Pilato), anzi pare che fu proprio quest'ultimo a consigliare al regista la trasposizione cinematografica.

Potrei dire che il film uscì tra un mare di polemiche sia per l'ambientazione che per la scelta di Carl Anderson, attore dalla pelle nera, nel ruolo di Giuda.

Potrei aggiungere che Jewison spiegò ai suoi detrattori che se fossero stati più attenti si sarebbero accorti che il personaggio di Giuda Iscariota non è traditore per scelta ma una vittima predestinata in un disegno più grande.

Potrei parlare di Ted Neeley, straordinario interprete nel ruolo di Gesù, che non fece rimpiangere Ian Gillan e che fonti bene informate indicano in alcune scene anche dietro la macchina da presa come operatore.

Potrei, però sarebbe un'altra storia.

DAL RE CREMISI ALLA 127 ARAGOSTA (MUTAZIONE IN SETTE CHILOMETRI)

Nel novembre del 1973 avevo poco più di diciotto anni ed ero ancora senza patente, non possedevo il motorino - mio padre era contrario nonostante lo stessi assillando da quattro anni - e l'unico mezzo di locomozione era l'autobus. Alle volte l'alternativa era fare l'autostop chiedendo un passaggio agli automobilisti fermi ai semafori.

Il 13 novembre del 1973 i King Crimson suonarono al Palazzo dello Sport dell'EUR e io ero lì col mio amico Moreno. Alcuni eventi accaduti dopo quel concerto mi permisero, esattamente un anno dopo, di avere una macchina tutta mia.

Nel 1973 i King Crimson erano al loro quinto album se si esclude *Earthbound*, disco dal vivo del '72. Diciamolo subito in maniera da non ripeterlo più: King Crimson, il Re Cremisi è Robert Fripp. In un band dove tutti i componenti sono cambiati più volte, Fripp è l'unico sempre presente, dal primo brano del primo disco all'ultimo brano dell'ultimo cd. Nel corso degli anni il chitarrista si è circondato di volta in volta di musicisti capaci sia di realizzare progetti da lui ideati che di apportare creatività e perfezionamento. Nonostante ciò, come ha sempre sostenuto, non si è mai sentito il leader delle varie formazioni.

Io li avevo ascoltati la prima volta verso la fine del 1971 a casa di un amico. Persi talmente la testa per il loro primo album che recuperai il terreno perduto acquistando tutta la loro produzione.

E allora? - si domanderà qualcuno - 'sto titolo pseudo futurista che significa? Va bene il Re Cremisi e forse pure la 127 aragosta, ma i sette chilometri che c'entrano? Un po' di pazienza e ci arrivo, però ho ancora bisogno di qualche riga.

Nei primi due lavori, *In The Court Of The Crimson King* e *In The Wake Of Poseidon*, il gruppo seguirà un percorso simile senza grandi scosse - grazie anche alla voce di Greg Lake - mentre il terzo e il quarto, rispettivamente *Lizard* e *Islands*, serviranno per sperimentare sonorità diverse in cerca di atmosfere inesplorate.

Per chi è interessato alla storia dei King Crimson non posso fare a meno di ricordare che nei primi quattro dischi c'è la presenza fondamentale di Pete

Sinfield, geniale paroliere, produttore "ideologo" della band - qualcuno lo ricorderà anche autore dei testi degli album inglesi della PFM -. Però verso la fine del 1971, dopo una tournée negli States, Fripp deluso dal riscontro ottenuto, si separa da Sinfield (unico ancora rimasto della formazione originaria) e, di lì a poco, scioglierà la band. Nel 1973 il batterista Bill Bruford, abbandonati gli Yes, si unisce a Fripp nella ricostituzione dei King Crimson. Faranno parte della nuova formazione anche il percussionista Jamie Muir, il bassista e cantante John Wetton e il violinista David Cross, musicista fondamentale nella realizzazione dei due album che seguiranno. Con questa formazione il sound dei King Crimson subirà una svolta storica passando dal progressive a sonorità molto vicine al jazz-rock.

Eccolo lì - dirà qualcuno - questo prima ci incuriosisce e poi si mette a scrivere la lettera "K" dell'enciclopedia del rock. È vero, amo snocciolare le mie conoscenze musicali, però, questo breve *excursus* dei primi quattro anni di vita dei King Crimson mi serve per arrivare al concerto.

Siamo quindi nel 1973 ed esce l'album *Lark's Tongues In Aspic*. Per chi aveva amato i dischi precedenti, l'impatto con questo ultimo lavoro è un cazzotto in faccia. Il cambiamento radicale di questo LP costituisce un esame arduo da superare. È vero, ci sono ancora richiami alle melodie passate - uno su tutti è il meraviglioso brano *Exiles* - ma la svolta è clamorosa e potrebbe far perdere seguito alla band. Invece, lentamente, il disco si impone anche fra i più dubbiosi e farà da spartiacque nella storia musicale del gruppo.

Dunque, il 13 novembre i King Crimson suonarono a Roma. Io facevo parte della schiera degli scettici, di quelli che "questo è l'ultimo disco che compro", però andai ugualmente al concerto forse perché volevo che l'addio avvenisse guardandoli negli occhi.

Alle cinque di pomeriggio eravamo già in attesa che aprissero gli ingressi. Con Moreno avevamo assistito a molti altri concerti e ci colpì il fatto che ad aspettare fossimo poche centinaia di persone. A quell'ora, in altre occasioni (Genesis, Jethro Tull, Emerson Lake & Palmer ecc.), una folla spingente già si accalcava addosso ai cancelli chiusi. Quella volta invece i pochi presenti erano quasi tutti tranquillamente seduti a terra in maniera composta e, sempre compostamente, girava qualche canna passando di mano in mano.

Verso le sette riuscimmo ad entrare. Io mi fermai in tribuna, settore per il quale avevo acquistato il biglietto. Il mio amico si spinse verso la balaustra cercando, con la solita abile manovra di scavalco ventrale, di raggiungere la platea.

Davanti a un pubblico poco numeroso - si parlò di 4.000-5000 persone in una struttura che gremita ne può ospitare quasi 20.000 -, insieme ai pezzi più famosi dei primi album e lasciati per il bis, i King Crimson presentarono tutto il loro ultimo lavoro. Fu un concerto meraviglioso per pochi e selezio-

nati intenditori, caratterizzato da un suono di straordinaria purezza - chi conosce il Palasport sa benissimo che un limite di quell'impianto è proprio l'acustica. Fripp, da perfezionista quale ancora è, deve aver sudato non poco per riuscire a produrre un suono così pulito - e alla fine anche io fui conquistato dalla svolta jazz-rock.

Dopo il concerto, col mio amico ci ritrovammo all'appuntamento concordato con suo padre che doveva riaccompagnarci a casa. Aspettammo inutilmente. Il padre di Moreno lavorava come cameriere in un ristorante vicino all'Eur ma quella sera ebbe un contrattempo e ci lasciò a piedi. Quando quasi un'ora dopo decidemmo di avviarci verso casa non avevamo più mezzi pubblici a disposizione. Provammo a fare l'autostop ma sembravamo trasparenti. Col cuore in pace percorremmo a piedi quasi sette chilometri per tornare a casa.

Erano passate le due quando infilai la chiave nella toppa. Entrai cercando inutilmente di non fare rumore. Mio padre mi aspettava sveglio e, se non fosse stato per mia madre che lo aveva trattenuto, da tempo sarebbe uscito a cercarmi. Era tardi ed evitammo di litigare rinviando i chiarimenti al giorno dopo. Come sempre in queste occasioni, per giustificarmi gli rinfacciai che se avessi avuto il motorino non sarei rientrato così tardi. Alla fine della discussione gli strappai la promessa di un'auto come regalo per il conseguimento del diploma. Era chiaro come il sole che mio padre quella decisione l'aveva presa già da tempo ma a me sembrò una vittoria incredibile.

Otto mesi più tardi mi diplomai e all'inizio di novembre arrivò la macchina. Nel frattempo i King Crimson avevano sfornato *Starless And Bible Black*, altro capolavoro che non può mancare in una collezione che si rispetti. Per la scelta dell'auto c'era voluto un po' di tempo ma, d'accordo con mio padre, aspettammo l'occasione giusta per un buon usato. La mia preferenza cadde sulla FIAT 127, modello sul quale avevo imparato a guidare. A quel tempo era considerato un gioiellino dal motore scattante e con un abitacolo capiente. Purtroppo quando uno acquista un'auto di seconda mano si prende il colore che capita e a me arrivò tra capo e collo il famigerato "aragosta". A parte le prese in giro degli amici - quel colore era da sempre al bando nel gruppo che frequentavo - qualche anno dopo la mia macchina fu presa di mira dalle forze dell'ordine durante il periodo del rapimento di Aldo Moro. Era evidente che c'era stata qualche segnalazione specifica nei confronti di quel tipo di auto perché, tra polizia e carabinieri, fui fermato almeno una decina di volte. Ero arrivato al punto che se scorgevo una pattuglia mettevo la freccia e accostavo prima di vedere la paletta alzata.

La cambiai nel 1981 dopo oltre 200.000 chilometri e la carrozzeria che faceva ruggine dappertutto. Mi capitò l'occasione di acquistare una Renault 4 usata, lo stesso modello di macchina sulla quale, in via Caetani, era stato

ritrovato il corpo di Moro. Anche se con due anni di ritardo la storia correva ancora parallela.

Però era veramente un'altra storia.

PIFFERAI MAGICI E FALSE EVASIONI

I due 45 giri erano *Aqualung* dei Jethro Tull e *Brown Sugar* dei Rolling Stones.

- Quello degli Stones preferisco cambiarlo. Ti dispiace? - disse Nicola ricevendo i miei regali.

- Fa' come vuoi - risposi - Luca ti conosce e ha detto che puoi sostituirli se non ti piacciono.

Era il compleanno di Nicola, mio compagno di scuola, e alla festa mi ero presentato con quei due regali frutto di una lunga selezione. Mezzo pomeriggio passato nella fornitissima discoteca "La Cicala" su a Monteverde Vecchio - *su* a Monteverde Vecchio è un modo di dire che non ho mai abbandonato, naturale espressione per chi, come me, proveniva dal più basso, come altitudine e rango, Monteverde Nuovo - e ne ero uscito con quei due singoli, consigliato da Luca, il figlio del proprietario. Purtroppo avevamo azzeccato solo il 50% dei gusti del mio amico anche se dovevo aspettarmi che lo "zucchero marrone" degli Stones - così avevo tradotto *Brown Sugar*, in maniera letterale - potesse non piacere a un beatlesiano ancora in lutto per lo scioglimento del quartetto. Invece il disco dei Jethro fu di suo e mio gradimento.

Eravamo nel giugno del 1971 e *Aqualung* era il singolo estratto dall'album omonimo (un concept album, per la precisione, anche se Ian Anderson è sempre stato restio a riconoscerlo) uscito in Inghilterra nei primi mesi dell'anno. Il folk-rock che aveva caratterizzato i lavori precedenti dei Jethro Tull stava lasciando insediare una venatura progressive che si sarebbe resa ancora più evidente nell'album successivo.

Il gruppo, che già si era esibito a Roma al Teatro Brancaccio nel febbraio di quell'anno, si ripresentò dodici mesi più tardi nella capitale al Palazzo dello Sport. Ormai il loro successo in Italia era ben consolidato e avevano bisogno di una struttura che contenesse le migliaia di fan provenienti dal centro-sud della penisola.

Se avevo perso l'esibizione al Brancaccio - per scarso interesse da parte mia, visto che l'anno prima li conoscevo a malapena - non volevo mancare a questo nuovo appuntamento. Cercai di coinvolgere Nicola ma non ci riuscii. Anche se erano passati pochi mesi dal suo compleanno non ci vedevamo più

come prima nonostante frequentissimo ancora la stessa scuola e per raggiungerla percorressimo assieme un breve tragitto in treno. Le sue attenzioni si erano spostate verso un gruppo di ragazzi più grandi del nostro quartiere. Lo avevano accolto nella loro comitiva e lui, gratificato da queste nuove conoscenze, sembrava snobbare i suoi coetanei. Un valore aggiunto era dato dal fatto che alcuni di loro suonavano in gruppi rock e gli permettevano di assistere alle prove. Non mi piaceva quella compagnia e quando glielo dissi mi sentii dare dell'invidioso. Me ne fregai di quel commento e al concerto andai con un'altri amici.

Bella performance quella del febbraio 1972, arricchita dalla presenza dei Gentle Giant come gruppo spalla. Anzi forse fu proprio l'ottima esibizione di quella band debuttante in Italia che caricò i Jethro al punto giusto per non essere da meno. Tra i brani eseguiti ricordo *Cross-Eyed Mary* con un lungo assolo di batteria, una trascinate *Locomotive Breath* e un estratto da *Thick As A Brick*, album inedito che mandò in delirio il pubblico.

Alla fine il pifferaio magico Ian Anderson era riuscito a ipnotizzare i 15.000 topi sugli spalti pronti oramai a seguirlo ovunque. Alcuni mesi più tardi anche in Italia uscì *Thick As A Brick*, una lunga suite che occupava le due facciate del disco. Lo acquistai immediatamente e ancora oggi vado fiero di quella copertina *newspaper* conservata intonsa nella plastica originale..

Nel frattempo con Nicola ci vedevamo sempre più raramente. Anche le sue presenze a scuola si erano diradate e rischiava di perdere l'anno, cosa che accadde a settembre quando non si presentò agli esami di riparazione.

Nel 1973 i Gentle Giant si esibirono di nuovo al Palasport ma stavolta come band principale. Chi li aveva visti l'anno prima e quindi conosciuti dal vivo non mancò l'appuntamento nonostante fossero i primi giorni di gennaio e, per di più, durante le feste natalizie. Io, con il ricordo ancora vivo del concerto precedente, acquistai addirittura un biglietto per la platea, casomai non fossi riuscito a scavalcare. E furono soldi spesi bene,

A metà marzo anche i Jethro tornarono nuovamente al Palasport. Nella scaletta presentarono, oltre all'ormai consacrato ultimo disco, anche un condensato di *A Passion Play* nuovo concept album non ancora pubblicato. In quella occasione vidi Nicola il quale, incrociandomi, sembrò non riconoscermi. Ormai ci eravamo completamente persi di vista. Dopo la bocciatura aveva cambiato scuola per ricominciare il triennio di una specializzazione che nel nostro istituto tecnico non c'era.

Invece il mio interesse per i Jethro Tull si esaurì in maniera definitiva con quell'ultimo lavoro. Anche oggi, a distanza di quasi quaranta anni, ascolto solo *Aqualung* e *Thick As A Brick*

Quella sera al Palasport fu l'ultima volta che vidi il mio amico. Sentii parlare di lui un paio d'anni più tardi quando il suo corpo fu ritrovato sotto un albero a villa Pamphilij con una siringa ancora piantata in vena. In un bre-

vissimo lasso di tempo una partita di roba tagliata male fece una decina di vittime a Roma, molte delle quali nel nostro quartiere.

Nicola non aveva ancora compiuto venti anni.

Ancora oggi, se mi capita di ripensare a lui, ricordo la festa di compleanno quando cambiò il disco dei Rolling Stones con chissà quale altro 45 giri e alla crudele ironia della vita che giocando con lui non gli fece rifiutare quello “zucchero marrone”, quello vero, che lo uccise.

Ma questa, per quanto legata alla mia, è un'altra storia.

IO C'ERO. ECCOME

di MASSIMILIANO LANZIDEI

Da Latina siamo partiti in cinque. Di mattina presto con la Ritmo del padre di Marcello. Lui alla guida, io sul sedile del navigatore, con la cartina in mano, Gino e Massimo sul sedile posteriore con Riccardo stretto in mezzo.

Con Massimo, Gino e Marcello i Pink Floyd li avevamo già visti l'anno prima a Roma. Stadio Flaminio. Due concerti. Io li ho visti entrambi. Loro solo il secondo giorno. Per tutti noi i Pink Floyd erano il mito. Non *un* mito. Proprio *il* mito. Per essere sicuro di esserci avevo comprato i biglietti per tutti e due i concerti sei mesi prima. E' stata la prima occasione in Italia in cui è stato possibile acquistare biglietti in prevendita tramite la banca. Il primo giorno utile ero alla sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro, manco gli impiegati sapevano bene di che si trattava. Sicuramente sto capellone con l'eskimo che aspettava il suo turno allo sportello non faceva parte della fauna abituale della filiale. Ma sarei stato pronto a rapinarla la banca, se non avessero tirato fuori i biglietti. O a prendere in ostaggio tutti gli impiegati.

Questa storia dei Pink Floyd era cominciata sui banchi del liceo. Quando è uscito il singolo *Another Brick In The Wall part II* io facevo ancora la terza media. L'avevo sentita dai cugini più grandi, quelli di Roma, mentre – durante una pausa nell'annuale pranzo di festeggiamento per l'anniversario di matrimonio dei nonni materni – stavamo nella macchina di zio Michele e loro – i cugini grandi di Roma – commentavano potenza e qualità dell'autoradio mentre mettevano le cassette che si erano portati da casa. C'era vera monnezza in quelle cassette, mi ricordo una versione di *On The Road Again* di un gruppo che si chiamava i Barabbas, un altro matto che suonava tenendo una sedia con i denti e, giuro, pure una canzone intitolata *Wojtyla Disco Dance*. Non sto scherzando. A casa dei miei, dentro qualche mobile ci deve essere ancora il 45 giri. Eh sì, perché io poi me li compravo, quello che piaceva ai miei cugini grandi di Roma era oro colato. Da raccogliere a piene mani per poi vantarmi con quei provincialotti dei miei amici che non avevano parenti nella capitale.

Come pure i modi di dire.

"Una cifra", per dire tanti, io lo conoscevo un sacco di tempo prima che diventasse di uso comune pure da noi. Anzi, spesso mi viene il dubbio di essere stato io a importarlo in agro pontino.

Comunque nell'autoradio in mezzo alla monnezza c'erano pure i Pink Floyd.

E i Police.

E la mia vita musicale ha preso una direzione di cui vado fiero ancora oggi.

Al liceo ci scambiavamo commenti. Tutti avevano fratelli più grandi con discografia a cui attingere. Io un fratello più piccolo cui – complice mio padre – avremmo poi sottratto la mancia della prima comunione per contribuire all'acquisto di un sofisticato impianto stereo. Mezzo milione per piatto, amplificatore e casse. Nel 1983. Uno sproposito. Diciamo quindi che in quei giorni io dei Pink Floyd avevo una cassetta - registrata da un collega di papà - che portava da un lato *Animals* e dall'altro *Wish You Were Here*. Era solo l'inizio degli anni ottanta. I miei compagni più grandi sembravano saperne più di me, ma neanche tanto, e parlavano con le parole dei fratelli maggiori "Eh, ma che ne sai tu, i veri Pink Floyd erano quelli di Syd Barrett." E mica c'era internet o tutte le pubblicazioni musicali che sono uscite poi che sapevi vita morte e miracoli di tutti quanti. Allora io dicevo "Ciò Animals, ci sta Syd Barrett?" Macché, facevano loro, prima, prima. E io: "Ciò Wish you were here, lì ci sta Syd Barrett?" Macché, prima prima. "Vabbè, allora registratemi qualche disco più vecchio, no?" E mi portano *Atom Heart Mother*, che è una palla micidiale, ma non lo puoi dire perché sennò ti aspettano fuori casa e ti gonfiano. "Ah, lì ci sta Syd Barrett," faccio speranzoso. E loro "no, no, ma che Syd Barrett" però hanno deciso i fratelli che i Pink Floyd di *Atom Heart Mother* sono comunque più veri di quelli che si sentivano alla radio.

Da questa impasse mi cava zio Franco - il padre del Torque - che per il compleanno si presenta con un bel pacchetto che indiscutibilmente contiene un disco. In vinile. I Cd ancora non esistevano, se non si è capito. Gli iPod non li sognavano neanche gli scenografi di 2001 odissea nello spazio. Apro il pacchetto e dentro c'è *E già* di Lucio Battisti, appena sfornato e immesso sul mercato. S'è visto subito dalla mia faccia che di Lucio Battisti – pure se era stato a scuola con mio padre, e ogni tanto per far colpo lo dicevo, se capitava l'argomento – non me ne fregava un beneamato, e che quello non era assolutamente il disco che avrei voluto trovare nel pacco. "Però puoi cambiarlo con quello che ti pare," fa mio zio, perspicace, "già gliel'ho detto al negozio." Il negozio era la Casa del disco – c'era quello e la Standa – all'epoca. La Standa era per i ragazzini e le femmine che si compravano i successi che davano alla radio o a Discoring. La Casa del Disco aveva tutto il resto, ma aveva l'inconveniente che i dischi sembravano sparsi a caso per

il negozio. Erano catalogati, nei raccoglitori – invece che in ordine alfabetico – per casa discografica e per trovare il disco che cercavi ti facevi il segno della croce e andavi a caso. E quasi sempre il caso ti portava a dare un'occhiata alle copertine di Fausto Papetti che abbondavano di donne seminude.

"Avevo pensato", faccio comunque titubante a zio Franco sotto lo sguardo inorridito di mia madre che non riesce a credere a tanta indelicatezza, "di prendere *The Wall* dei Pink Floyd". S'è illuminato mio zio: "I Pink Floyd, ti piacciono i Pink Floyd, ma davvero, non ci posso credere, vieni con me, davvero ti piacciono i Pink Floyd, ma pensa che roba, andiamo dai facciamo un salto a casa." E abbandoniamo il compleanno per prendere la macchina e arrivare fino a casa sua, dove lui scartabella dentro un armadio e tira fuori dei dischi e me li dà: "Tanto io non li ascolto più, figurati se tua zia me li fa ascoltare, prendili tu visto che ti piacciono". E così entro in possesso del vinile di *Animals*, ma soprattutto di un doppio album che poi scopro essere la ristampa dei primi due dischi. E lì – nel primo dei due – il pifferaio alle porte dell'alba, *The Piper At The Gates Of Dawn*, è Syd Barrett. Solo un disco ha fatto il maledetto coi Pink Floyd! E una canzone del secondo. Ma porca troia, ce l'avevo. L'ho consumato quel disco. Prima sul vecchio giradischi di mio padre, poi sul prodigio della tecnica estorto al fratellino. Imparato a memoria. Perché me lo aveva regalato mio zio, perché c'era Syd Barrett, e perché era bello. Puttana miseria se era bello.

Comunque nell'85 i Pink Floyd si sciogliono. Dopo aver sputato fuori un altro disco. Ormai non rimane che imparare a memoria tutto quanto. Conosco i testi delle canzoni meglio di Roger Waters, sono documentato, ci scambiamo i bootleg con le registrazioni dei concerti, e sogniamo spettacoli fantasmagorici che non vedremo mai. Fuochi d'artificio, enormi palloni gonfiabili, suono quadrifonico, le improvvisazioni strumentali lunghissime. Esce pure il film di *The Wall*. L'ho visto sette od otto volte al cinema, arrivo alla quattordicesima visione in vhs e perdo il conto.

Poi – nel 1987 – si riuniscono. Non c'è Roger Waters, il disco è una mezza minchiata, ma è il nuovo disco dei Pink Floyd e ci fanno un tour mondiale. E vengono in Italia. A Roma. Ed eccomi alla filiale della Banca Nazionale del Lavoro a prendere i biglietti per tutti e due i concerti. Ecco perché.

A Venezia c'era casino già all'uscita dell'autostrada. Con la polizia a controllare a campione le macchine in arrivo. Stranamente a noi non ci fermano e arriviamo a Venezia Mestre abbastanza tranquillamente. Molliamo la macchina, memorizziamo la via, controlliamo gli zaini e raggiungiamo la stazione dei traghetti con facilità. C'è folla, ma non confusione. La traversata avviene senza problemi.

E' quando ci avviciniamo a Piazza San Marco che la densità umana aumenta. Le vie di accesso alla piazza sono già bloccate, o almeno così ci di-

cono, ma noi infiliamo un vicolo e siamo dentro. Malediremo più volte la nostra fortuna.

Mancano cinque o sei ore all'inizio del concerto e c'è ancora margine di manovra per avvicinarsi un po'. Scavalcando gente seduta o sdraiata, chiedendo permesso ai gruppetti in piedi, facendo finta di dover riguadagnare una posizione persa per qualche improvviso bisogno fisiologico, ci spingiamo fino sul fianco del Palazzo Ducale. Lo spazio è transennato e protetto dalle forze dell'ordine per evitare che ci si possa introdurre nel Palazzo o nella Basilica.

Raggiunta una postazione tranquilla attaccati alla transenna ci decidiamo ad alzare uno sguardo verso il palco. E' lontano. Su una chiatta in mezzo alla laguna. E messo di tre quarti rispetto alla nostra postazione. Non fronteggia direttamente la piazza, ma piuttosto il prospetto del Palazzo Ducale. Solo che davanti al Palazzo Ducale non ci sono spettatori, ma solo le telecamere per la ripresa della diretta televisiva e i riflettori e le attrezzature di scena.

Altri riflettori sono piazzati su tralicci sparsi qua e là in piazza. Su uno – proprio vicino a noi – si arrampica un fricchettone guadagnandosi una posizione invidiabile a mezza altezza. Poi sfodera da un tascapane un panino col salame all'aglio e inizia ad addentarlo.

Nel corso del pomeriggio la situazione precipita. Più di duecentomila persone affollano la piazza. Pare che altrettante girino per la città. L'amministrazione comunale ha abbandonato i Pink Floyd e il suo pubblico al proprio destino. Non ci sono bagni chimici. Gli esercizi commerciali sono tutti chiusi per paura dell'orda di barbari. Neanche i cassonetti per le immondizie hanno messo.

Come spesso accade nelle ore che precedono un concerto, il pubblico si muove di punto in bianco senza ragione apparente. Magari un gruppetto di persone delle prime file decide di averne abbastanza e si sposta per uscire. Subito qualcuno – che fino a qualche secondo prima era stato sdraiato a farsi una canna o un bicchiere di vino e a godersi il sole – scatta in piedi per occupare il posto lasciato vuoto. E così con un effetto a catena che provoca lo spostamento anche di migliaia di persone tutte insieme. Un veterano dei concerti come me o la maggior parte dei presenti non ci fa nemmeno caso, se ha voglia, anzi, approfitta della confusione per guadagnare posizioni e spostarsi in luogo più favorevole. A noi però la voglia c'era passata da quando avevamo visto la disposizione del palco.

Le forze dell'ordine però non capiscono l'origine dei sommovimenti e si innervosiscono e cercano di governare l'ingovernabile.

Un carabiniere cerca di convincere il fricchettone a scendere dal traliccio: "Dai che è pericoloso, vieni giù." Quello – ormai ubriaco – in risposta (giuro) gli canta: "Che ne sai tu di un campo di grano..." Non rido e evito accuratamente di guardare qualcuno dei miei compagni o il carabiniere in que-

stione. Verso il limitare della laguna la folla continua a ondeggiare. “Che ne sai tu di un campo di grano” continua imperterrito con il suo mantra il tizio arrampicato sul traliccio mentre il carabiniere - addirittura - prova a sporger-si per afferrarlo per un lembo dei jeans.

Il rumore dalle prime file si fa più forte. Pare che la polizia abbia caricato gli spettatori. Si alzano cori. Si urla per mantenere la calma. La sensazione è quella dei topi in trappola. Da una parte il mare, dietro una muraglia di persone. L’unica via d’uscita per noi è verso la transenna. Proviamo a parlarci con gli agenti, cerchiamo di convincerli a lasciarci uscire dalla parte loro. “Fateci passare, non ce ne frega niente del concerto, passiamo attraverso la Basilica, usciamo dall’altra parte e ce ne torniamo a Latina.” Niente da fare. Di più. Calano le visiere degli elmetti e alzano gli scudi. Noi indietreggiamo dalla transenna e – ovviamente – spingiamo in direzione contraria. E’ un miracolo che nessuno venga sospinto in laguna dai movimenti della massa. Poi, dopo una serie interminabile di tira e molla, tutto si cheta. Nel frattempo si è fatto l’imbrunire. Siamo stremati e sudati. E il concerto è l’ultimo dei nostri pensieri. Lo staff inizia a provare le luci. Il traliccio vicino a noi – il fricchetone ha approfittato della confusione per dileguarsi – non dà il minimo segnale di vita. I tecnici cercano per un po’ di sistemarlo poi decidono che si può farne anche a meno.

L’orario di inizio del concerto si avvicina. Sappiamo che saranno puntuali perché c’è la diretta televisiva. L’atmosfera è quella del cinema prima della proiezione. La magia - che pure c’era stata nei concerti al Flaminio dell’anno prima - scomparsa. La laguna è punteggiata delle luci delle barche, ci sono gli spettatori – c’è chi ha pagato uno sproposito per un posto privilegiato in gondola – ma anche tanta gente che è lì per la festa del Redentore. Subito dopo il concerto sono previsti i tradizionali fuochi d’artificio di chiusura della festa. I veneziani di solito tirano l’alba ballando, cantando e mangiando, ma quest’anno ci sono duecentomila ospiti non graditi a invadere il salotto buono e non si sa come andrà a finire.

A vent’anni di distanza di quel concerto non ricordo nulla, a parte delle indefinibili macchie di luce a balenare sulla laguna lì dove con la luce del giorno avevamo intravisto il palco. Della musica pure non so dire. Ricordo che stavamo tutti in religioso silenzio e con le orecchie tese a cercare di carpire una parte dei suoni che arrivavano da un impianto di amplificazione totalmente imbavagliato dagli organizzatori che avevano paura di causare danni ai monumenti. Duecentomila persone che trattengono il fiato e strizzano gli occhi per cercare di scorgere almeno le ombre dei musicisti muoversi sul palco. Per novanta minuti. Interminabili. Alla fine non facciamo neanche in tempo a decidere se lasciarci andare in un applauso liberatorio e di circostanza che si scatena l’inferno. Sembra di essere a Saigon durante

l'offensiva del Tet e invece sono solo i fuochi per la Festa del Redentore. Se il livello del volume della musica dei Pink Floyd era dieci, con lo spettacolo pirotecnico del Redentore arriviamo almeno a quattrocento. Illuminati da lampi colorati iniziamo a lasciare Piazza San Marco. Siamo duecentomila. Stanchi, assetati, insoddisfatti e non vediamo un bagno da almeno sette ore. Percorriamo a caso qualche calle e pisciamo contro un muro in ombra. Cercando di ritrovare la strada per la stazione incontriamo qualche bar, chiuso, da cui – attraverso le grate delle saracinesche – i gestori vendono acqua e bibite. Cinquemila lire una lattina di coca. E sai cosa bevi. Andiamo avanti. Troveremo una fontanella e ci sembrerà di aver fatto tredici al totocalcio.

Arrivati di fronte alla stazione ci si offre uno spettacolo da tregenda. Per arrivare ai treni bisogna passare su un ponte. A prima vista sembra uno di quei film medievali in costume in cui due eserciti si fronteggiano. L'armata Brancaleone, per esempio. Nel nostro caso da una parte ci sono quelli che vogliono arrivare in stazione, dall'altra quelli che evidentemente si sono stancati di aspettare di salire su treni affollatissimi e vogliono tornare indietro. La situazione è bloccata. Non proviamo neanche a salire sul ponte. Alcuni temerari – visto che non riescono né ad andare avanti, né a tornare indietro – scavalcano le balaustre e scavallano l'impasse aggrappati sull'esterno del ponte. Noi ci godiamo lo spettacolo e recuperiamo un po' di energie sdraiati per terra con gli zaini a far da cuscini.

Arriva voce dopo un po' che c'è la possibilità di tornare a Mestre via terra. E' la strada che costeggia la ferrovia. Seguiamo la notizia e iniziamo a camminare. Siamo in buona compagnia mentre percorriamo il Ponte della Libertà, e mai nome fu appropriato anche se l'ho scoperto solo ora con Google Maps. Ho scoperto anche che il tragitto che abbiamo fatto non era di otto chilometri, come ci eravamo sempre detti, ma di dieci chilometri e ottocento metri. Più di due ore a piedi per raggiungere la macchina e crollare sfiniti sui sedili. In cinque. Marcello al posto di guida. Io su quello del passeggero. E gli altri tre pressati su quello posteriore. Riccardo – che è il più piccolo - in mezzo. Ci svegliamo alle prime luci dell'alba. Riccardo - che ha avuto la pessima idea, durante la notte, di svegliarsi e sporgersi in avanti per controllare l'ora dall'orologio del cruscotto, e Massimo ne ha approfittato per andare ad accoccolarsi sulla spalla di Gino – è completamente anchilosato perché ha dormito piegato in avanti con la testa appoggiata sui sedili anteriori.

Ripartiamo dopo esserci sgranchiti. Colazione la facciamo in autogrill. Al telegiornale diranno che i barbari hanno lasciato Venezia sotto un cumulo di immondizie, che alcuni monumenti sono stati danneggiati dal volume della musica, che il concerto è stato indimenticabile. Cerchiamo di concordare una versione da raccontare agli amici per nascondere la miseria della realtà, come quella volta che – di ritorno da Rimini – non avevamo avuto il corag-

gio di dire che non avevamo cavato un ragno dal buco e c'eravamo messi d'accordo sulle cazzate da raccontare una volta rientrati a Latina. Quella volta l'unico a uscirne bene era stato Gino che aveva avuto la costanza di tener fede alla sua versione tanto che sono sicuro che sia ancora veramente convinto di aver limonato in spiaggia con quella turista tedesca.

Sui Pink Floyd a Venezia invece ci siamo resi conto che non era importante quello che avevamo visto, ma che ci fossimo stati. E noi, puttana miseria, c'eravamo.

Eccome.

I PINK FLOYD A VENEZIA E IO DAVANTI ALLA TIVÙ

Oggi Alice ha ventuno anni ed è bellissima. Non ricordo con precisione quando cade il suo compleanno, dovrebbe essere il 10 di luglio, ma non ci scommetterei. Però sento ancora viva la preoccupazione provata quando, al lavoro, Alessandro mi disse che correva all'ospedale perché Antonietta stava partorendo con quasi due mesi d'anticipo. Beh, direte voi, è normale stare in apprensione per una bimba nata settimana. Certo, rispondo io, specialmente se questo farà saltare il tuo viaggio a Venezia.

Andiamo con ordine: i personaggi di questa storia sono Alice (la bimba settimana), Antonietta (la madre impaziente di partorire), Alessandro (padre di Alice, marito di Antonietta e mio collega d'ufficio).

(Vabbè, dice, adesso ti sei inventato questa storia della famiglia dove tutti i componenti hanno il nome di battesimo che inizia con la lettera A. Tutta qua la tua fantasia? A parte il fatto che questa è una storia vera e che Antonietta e Alessandro hanno pure un maschio che si chiama Andrea, conosco anche una famiglia composta da Germana e Giacomo ai quali è nato Giulio e un'altra dove Matilde e Marco hanno due figli che si chiamano Mattia e Manuel. Sarà solo un vezzo ma ognuno chiama i figli come gli pare.)

Ma torniamo alla nostra storia e ai suoi personaggi tra i quali c'è Daniela (oggi mia moglie ma allora non eravamo sposati), c'è il sottoscritto e poi ci sono loro, i veri protagonisti di questa vicenda: i Pink Floyd.

Io i Pink Floyd li avevo visti l'anno prima a Roma allo stadio Flaminio (11 luglio 1988). Era il tour in cui presentavano *A Momentary Lapse of Reason*, disco della riunione dopo l'abbandono di Waters e in cui Richard Wright, tastierista del gruppo, compariva solo come musicista esterno alla band. Ad assistere a quel concerto venne pure Daniela. Lei l'aveva fatto per me perché quello non è il genere di musica che le piace. Lei adora il jazz e la musica classica e se proprio deve uscire dalle sue abitudini puoi farle ascoltare Jobin, Toquino o Chico Buarque. I Pink Floyd proprio no. Però la convinsi a venire a Roma e feci male perché quel concerto non piacque neanche a me. Lo so, se chiedete in giro, chiunque abbia assistito a quella sera-

ta vi parlerà dello show più sorprendente della sua vita ma per me non fu così. Quello che ascoltai non fu mai all'altezza di ciò che vidi perché se dal punto di vista della costruzione dello spettacolo tutto fu perfetto - luci, colori, scenografia, oggetti volanti (ricordo un maiale, un letto), lo schermo rotondo sul quale venivano proiettate immagini in perfetta sincronia con i brani suonati - la parte musicale fu uno show senza anima, una esibizione senza emozione, con esecuzioni fredde da studio di registrazione. Fu come ascoltare una musicassetta durante un viaggio in autostrada. Una serata che non mi lasciò niente.

Però i Pink Floyd a Venezia che suonano su un palco galleggiante di fronte a Piazza San Marco non me li sarei mai persi. Poteva anche essere il più brutto concerto del gruppo ma una scenografia naturale ed emozionante come quella della laguna dove l'avrebbero più trovata?

Così quando si sparse la voce decisi che sarei andato e anche quella volta trovai la complicità di Daniela richiamata dal fascino di Venezia. Quale occasione migliore - le dissi - si parte mercoledì in macchina, giovedì e venerdì giriamo per le calle e facciamo i turisti, sabato sera facciamo i rockettari e domenica si torna a casa.

Fissai una camera in una pensioncina di Marcon, un paesino a meno di trenta chilometri dal capoluogo. La prenotazione, fatta molto tempo prima che la notizia del concerto diventasse di dominio pubblico, mi permise di spuntare un prezzo onesto. Sì, perché quando gli albergatori della zona si resero conto della massa di persone che si stava riversando nella zona circostante Venezia, aumentarono le loro pretese.

E pensare che se quel concerto si fosse tenuto dieci anni prima io non lo avrei neanche preso in considerazione. Io i Pink Floyd li seguivo dal '71, da quando acquistai *Atom Heart Mother*, il mio primissimo album in vinile. In realtà il disco è del '70 ma c'ero arrivato con un po' di ritardo. A quei tempi dovevo ancora compiere sedici anni e non avevo neanche l'impianto stereo. A casa c'era un vecchio giradischi bianco e rosso che si chiudeva come una valigia e quando lo aprivi aveva l'altoparlante inserito nel coperchio. Un solo altoparlante per un giradischi proletariamente mono che se alzavi troppo il volume gracchiava come una cornacchia. Eppure ascoltai quel disco così tante volte da consumarlo. Lo imparai a memoria tanto da apprezzare gli arrangiamenti con i corni che introducono la facciata A, il nitrito dei cavalli, il motore di una moto che si allontana, l'esplosione, insomma tutte le novità esaltanti per uno che fino al giorno prima ascoltava *Lisa dagli occhi blu* (senza le trecce la stessa non sei più) e per il quale il massimo della trasgressione era Emozioni di Lucio Battisti perché guidava a fari spenti nella notte.

Dopo *Atom Heart Mother* venne *Meddle* altro disco del quale conoscevo pure quanti secondi passavano tra una traccia e l'altra, compagno di tanti pomeriggi di studio con Augusto, col quale dividevo il banco di scuola

Adesso non starò qui a fare la cronologia della pubblicazione musicale dei Pink Floyd, anche perché la conoscono tutti e chi non la conosce se la può andare a leggere su Wikipedia. Però dopo *The Wall*, uscito nel '79, io mi distaccai dal gruppo perché deluso da quel disco. Ma come - dirà qualcuno - uno dei capolavori tra le opere rock ti fa allontanare dai suoi creatori? Che ci volete fare, ancora oggi mi scopro a perdere in obiettività quando una cosa viene acclamata da tutti. Sento puzza di banale e la boccio. Sbagliando quasi sempre.

Ecco perché se i Pink Floyd avessero organizzato il concerto di Venezia dieci anni prima io non sarei andato. (Dopo qualche anno rivedrò il mio giudizio su *The Wall* e acquisterò ogni diversa versione uscita sul mercato.)

Nel 1983 mi reintegro nella vasta schiera dei fan grazie al mio amico Claudio, compagno di squadra e coinquilino a Campobasso che mi obbliga ad ascoltare dalla mattina alla sera *The Final Cut*. E se quel disco riavvicina me sarà la causa (più precisamente fu l'ultimo pretesto) dello scioglimento del gruppo che avverrà ufficialmente nel 1985.

Ed eccoci finalmente al 1989 e alla festa del Redentore in occasione della quale i nostri decidono di esibirsi in mondovisione.

Tutto era pronto per la partenza. Con Alessandro ci eravamo organizzati per le ferie estive e per non lasciare l'ufficio scoperto io mi sarei preso quei tre giorni per il concerto, sarei andato un paio di settimane al mare ad agosto e poi lo avrei lasciato libero in attesa del parto di Antonietta previsto per i primi giorni di settembre.

Poi squillò il telefono e Alessandro scappò in ospedale per assistere la moglie durante il parto. Lui chiuse la porta e il mio viaggio si smaterializzò con grande piacere del proprietario della pensione di Marcon il quale, oltre a trattenere la mia caparra, si ritrovò con una matrimoniale libera da affittare al doppio del prezzo a pochi giorni dal concerto.

Per fortuna la nascita prematura non causò conseguenze alla bambina né alla madre e dopo tutte le cure del caso Alice crebbe sana e, come dicevo all'inizio, oggi ha ventuno anni. Io, invece, costretto a coprire il turno al lavoro seguì il concerto in tivù.

Dopo tanti anni, molti particolari di quella serata sono sfumati via però la rabbia che montava ogni volta che i cameramen inquadravano la laguna col palco galleggiante sullo sfondo, quella è ancora viva. - A quest'ora potevamo essere lì - dicevo ogni dieci minuti a Daniela la quale, stoica fino in fondo, mi fece compagnia durante tutta la trasmissione, anche se mi accorsi

che ogni tanto sonnecchiava. Di quella serata mi rimangono anche tutti i ricordi fissati dalle innumerevoli volte che ho raccontato la mia delusione per la mancata partecipazione. Restano il colpo d'occhio sulla marea di persone accalcate in piazza San Marco, alcuni brevi flashback di immagini che allora mi colpirono: Mason totalmente coperto dall'architettura della sua batteria, Gilmour statico al centro del palco e Wright defilato in un lato della scena, anche quella volta musicista di supporto, oggetto estraneo alle vicende degli altri due. Ci sono le barche che galleggiano tra la piazza e il palco e il sogno di poter stare lì, dondolato dalle onde e dalla musica. Ed infine, scolpite ed indelebili, rimangono le tre vocalist e i loro assolo in *The Great Gig In The Sky*, uno dei brani più belli mai composti, nato dal genio di Wright per la colonna sonora di *Zabriskie Point* ma che Antonioni non ritenne adatto al film. Prima di essere inserito in *The Dark Side of the Moon* il pezzo fu arricchito dalla splendida voce di Clare Torry che - si dice - improvvisò sulle note eseguite al piano. A questo punto bisognerebbe aprire un capitolo a parte per attribuire alla cantante inglese i giusti meriti. Mi limiterò a ricordare che in parte qualcosa le fu assegnato dall'Alta Corte di Giustizia della Gran Bretagna che nel 2005, almeno dal punto di vista legale, le riconobbe la creatività artistica apportata alla canzone e le permise di aggiungere il suo nome a quello di Wright come coautrice del brano.

Il 19 luglio 1989 le note improvvisate sedici anni prima nello studio di Abbey Road aleggiarono sulla laguna veneziana e io mi chiesi se anche lui, Il Grande Carro Nel Cielo, fosse presente per assistere dall'alto al suo tributo. Non resta altro se non il rimpianto per non aver mai potuto dire: - i Pink Floyd a Venezia? Certo che me li ricordo: ero lì!

Oggi Alice ha ventuno anni, è bellissima e sta per diventare madre. Alice è la ragazza di mio figlio Gabriele nato il 15 luglio del 1990, esattamente un anno dopo il concerto di Venezia.

Anche se da qualche anno non lavoriamo più nello stesso ufficio, l'amicizia con Alessandro si è consolidata nel tempo e non abbiamo mai smesso di frequentarci anche nel privato. I nostri figli, prima cresciuti insieme grazie a noi, dopo qualche anno in cui si erano persi di vista, hanno ricominciato a vedersi fino a scoprirsi innamorati. Alcuni mesi fa hanno convocato le famiglie per parlarci. Abbiamo pensato che volessero confessarci il loro amore (ufficialmente ignoravamo la cosa) e invece ci hanno detto della gravidanza. Avevano già deciso tutto: volevano il bambino ma ognuno avrebbe continuato a vivere in casa propria e fino alla laurea e a un lavoro sicuro non si sarebbe parlato di matrimonio. Pensate che siano troppo giovani? Beh, sapete anche voi come vanno certe cose. A noi non restava che prendere atto delle loro decisioni e assecondarli.

Alice dovrebbe partorire durante la prima settimana di settembre e in famiglia, Daniela ed io, siamo pronti a scattare per accompagnare Gabriele ad assistere al parto. Lui non guida, non ha la patente perché dice che non si sente ancora pronto. Padre sì e guidatore no. Vabbè noi stiamo a disposizione anche perché, diventando nonni per la prima volta, siamo emozionati quanto lui e saremo presenti ad ogni costo.

Roberto, il mio giovane e cinefilo collega d'ufficio, ha prenotato una pensione per la Mostra del Cinema di Venezia in svolgimento dal 1 all'11 settembre.

Sono sicuro di conoscere l'epilogo di questa storia ma per il momento non ho nessuna intenzione di svelargli la sorpresa finale.

UN SOGNO PER IL PARADISO

Roma, Stadio Olimpico, venerdì 30 giugno 1972. Sono le cinque e mezza di pomeriggio e sul prato ci saranno ameno 35 gradi. I venditori di bibite e gelati stanno facendo affari d'oro ed escono continuamente per ricaricarsi di merce. I cancelli sono stati aperti alle due e mezza e sono stato uno dei primi ad entrare. Stavolta gli organizzatori hanno fatto tesoro degli errori commessi l'anno scorso al Vigorelli di Milano: prezzi contenuti e ingressi aperti sette ore prima dell'inizio per evitare resse.

Quando sono entrato ho visto il palco montato sotto la curva nord. È troppo distante e angolato rispetto al mio posto in tribuna e io, questo concerto, lo voglio vivere nella maniera più intensa possibile. Perciò, come faccio di solito al Palasport, ho scavalcato, anzi qui ho saltato il fossato che divide gli spalti dal campo di gioco e ho raggiunto il prato. Nessuno ha cercato di fermarmi. Sarà perché il posto al quale ho rinunciato costa duecentocinquanta lire in più.

Non mi sembra vero! Sto a venti metri dal palco dove tra poco saliranno i Led Zeppelin per il concerto che aspetto da sempre.

Sono le sette e lo stadio è quasi pieno: le due tribune e la curva sud (quella dei tifosi della Maggica) mostrano solo pochi posti vuoti e il prato è un brulicare di persone raccolte in gruppi che cantano e suonano la chitarra. Oggi nell'aria c'è pace e allegria, non corriamo il rischio di pianti forzati come è successo a Milano un anno fa. Allora un centinaio di persone, a concerto iniziato, tentarono di forzare l'ingresso e la polizia rispose caricando e lanciando lacrimogeni. Il pubblico si accalcò addosso al palco. Il fumo dei candelotti si propagò anche all'interno del Vigorelli fino ai musicisti. Nonostante colpi di tosse e lacrime, i Led Zeppelin riuscirono a portare a termine tre pezzi. Si arresero solo quando, forse a seguito degli scontri, venne a mancare la corrente.

Sono le nove. Il sole da un po' è scomparso dietro la tribuna Monte Mario e la temperatura si è un po' abbassata. Tra poco ci penseranno i nostri beniamini a rialzarla con le loro canzoni.

Nell'aria si respira l'attesa di quasi quarantamila persone (i giornali parleranno di oltre trentacinquemila biglietti venduti ai quali vanno aggiunti gli invitati e gli imbucati) ma si sente che la tensione è benigna e non sfocerà in violenza.

Alle nove e quaranta si spengono le luci dei riflettori e cala un silenzio totale. Nessuno respira più. Dal buio del palco giungono le prime note della chitarra di Page che introducono *Heartbreaker*. Quando entrano la batteria e il basso lo stadio esplode in un carosello di luci multicolori. Finalmente ricominciamo a respirare e lo facciamo tutti contemporaneamente con un boato che supera i decibel provenienti dagli amplificatori. Se esiste la sindrome di Stendhal davanti ad un'opera d'arte io la sto provando all'ascolto di queste prime note. Ma non corro il rischio di cadere: sul prato stiamo tutti talmente vicini che chi fuma è costretto a tenere la sigaretta in alto per non bruciare chi gli sta accanto.

Il concerto prosegue con altri tre brani dei primi due dischi: *Communication Breakdown*, *Babe I'm Gonna Leave You* e *Moby Dick* col primo lungo assolo di batteria di John Bonham. Finalmente arriva il momento dell'ultimo album quello senza titolo che tra di noi chiamiamo "il quarto" seguendo la numerazione dei primi tre. *The Battle of Evermore* col suo mandolino ci conduce in un evo fantastico, da fiaba. Dopo gli applausi, per non farci sognare troppo, Plant e compagni ci riportano subito sulla terra prima con *Black Dog* e successivamente, senza neanche un secondo di pausa, attaccano *Rock And Roll*. Ci stanno cucinando per bene con cambi di ritmo e di atmosfera. Ciò che trasmettono non è solo la musica che amiamo, è la partecipazione alla nostra gioia, sono nello stesso momento autori e fruitori assieme a noi del clima di soddisfazione che pervade lo stadio Olimpico.

Quando tutto sembra pronto per portarci verso il cielo, quando manca solo la *Scala Per Il Paradiso*, i nostri fanno un passo indietro e attaccano *Since I've Been Loving You*. La chitarra di Page sembra chiedere perdono per la delusione che ci hanno provocato. Le note sono strazianti, quasi trascinate in ginocchio. Concediamo la grazia e ci godiamo uno dei brani più belli della band inglese. Ma stasera sembra non esserci tempo per lasciarsi andare e allora ecco *Immigrant Song*, *Celebration Day*, e successivamente *Tangerine* e *Gallows Pole*. Quando meno te lo aspetti, anche se sai che prima o poi dovrà succedere, dalla penombra blu del palco arrivano le note dell'arpeggio iniziale di *Stairway To Heaven*. Dal pubblico si alza un mormorio che esplode in tripudio. Sono sicuro che in molti sono qui stasera solo per ascoltare questa canzone. John Paul Jones alle tastiere con un timbro di flauto accompagna, quasi sottovoce, la chitarra a doppio manico di Page che sta per aprire alla voce di Robert Plant. Ed eccola finalmente la signora che pensa che tutto ciò che brilla sia oro, la donna che sta comprando la scala per il paradiso. Tutto l'Olimpico adesso canta questa storia consapevole che per

ogni secondo di canzone lo spazio verso il cielo diminuirà fino a poterlo toccare davvero. Ed è ciò che accade alla fine del brano. La band ringrazia ed esce di scena. Noi con un piede in paradiso ci spelliamo le mani ma quasi due ore di concerto ancora non ci bastano e li richiamiamo sul palco. I quattro escono e si riappropriano degli strumenti. Parte *Whole Lotta Love* dove succede di tutto: Bonham che inserisce un assolo di batteria di quasi dieci minuti, Plant che dialoga prima con la chitarra di Page poi col basso di John Paul Jones, quindi digressioni con inserimenti di altri brani e alla fine i quattro che si riaccordano per il finale. Sanno che ne vogliamo ancora e allora neanche fanno finta di uscire e attaccano *Good Times Bad Times* allungandolo tanto da sfinirci. È l'ultimo brano. I Led Zeppelin salutano, ringraziano in un italiano appena accennato e se ne vanno. A noi non resta che registrare le nostre emozioni in maniera indelebile per poterle rivivere un giorno raccontandole a chi non c'era.

Ecco, nella mia collezione di ricordi legati alla musica questo è il concerto idealizzato, quello che non c'è mai stato e mai potrà esserci. I Led Zeppelin, dopo l'esperienza al velodromo Vigorelli di Milano durante la manifestazione canora del Cantagiorno (sì, proprio quello con Rita Pavone e Gianni Morandi) quando furono costretti a rientrare nei camerini per colpa degli scontri fuori dai cancelli, come dicevo, i Led Zeppelin da quel lontanissimo 5 luglio del 1971 non si sono mai più esibiti in Italia.

La scala per il paradiso l'ho cercata e aspettata inutilmente fino alla fine del 1980 quando, in seguito alla morte di John Bonham, il gruppo si sciolse. Fu la conferma definitiva che solo un sogno avrebbe potuto farmi provare certe emozioni.

Oggi quel sogno l'ho raccontato e in fondo si è trattato solo di un'altra storia.

TUTTA COLPA DI WOODSTOCK

*Caro Stefano,
mi scuso subito per essere sparita e per essere ricomparsa solo oggi tramite queste poche righe.*

È vero, ammetto di essermi fatta negare quando mi hai cercata al telefono e per questo ti chiedo di perdonarmi, però vorrei che tu capissi il mio stato d'animo dopo quello che è successo.

Ieri ho rivisto Saverio. È più forte di me, non riesco ad evitarlo. Tu hai perfettamente ragione quando mi dici che dovrei frequentare altri ragazzi e so anche che il tuo è davvero un consiglio spassionato, nonostante quanto accaduto l'altra sera.

Saverio è di nuovo molto affettuoso con me. Questa è la sua forza, ciò che mi attrae anche se mi aspetto che possa di nuovo farmi soffrire. In fondo lui, fin dalla prima volta che siamo usciti, ha messo le cose in chiaro: niente legame fisso, ognuno si fa le sue storie e quando ci va ci divertiamo assieme. Il problema è che la stronza che sono non riesce a considerarlo solo uno con cui scopare e se mi chiama due giorni di seguito mi sento davvero la sua ragazza. Ma queste cose tu già le conosci ed è per questo che ti ringrazio ancora per avermi ascoltato fino a tardi l'altra sera. Forse è stata proprio questa tua disponibilità nei miei confronti che mi ha spinto a...

*Basta, dimentichiamolo. Grazie ancora e perdonami se non ti cercherò più.
Ti voglio bene.*

Lidia

I successi di Woodstock e dell'isola di Wight crearono un'onda di movimenti musicali che si concretizzò anche in Italia nell'ottobre del 1970: alle terme di Caracalla si svolse il 1° Festival Pop italiano. Seguirono subito altre manifestazioni: nel '71 il 2° Festival ancora a Caracalla, a Viareggio il Festival d'Avanguardia e Nuove Tendenze, e l'anno seguente il "Villa Pamphili '72" considerato il più grande evento italiano dove in tre giorni si esibirono Banco del Mutuo Soccorso, Bobby Solo, Sammy Barbot (allora si faceva chiamare Sammy Set), Francesco De Gregori, i Van Der Graaf Generator, i New Trolls, gli Hawkwind, Claudio Rocchi, gli Osibisa ed altri gruppi

meno noti che arrivarono ad un passo dal successo come i Trip e gli RRR (Raccomandata con Ricevuta di Ritorno).

Si trattò di un avvenimento straordinario con quasi centomila presenze nei tre giorni di concerti, qualcosa che ci avvicinò, per lo spirito e per la qualità degli artisti, all'idea che avevamo di Woodstock. Il primo giorno entrai senza pagare da un buco nella rete di recinzione eludendo i controlli. All'indomani gli organizzatori, accortisi di quel varco, lo chiusero. Qualcuno ne aprì un altro e ci infilammo velocemente, o meglio, i miei amici lo fecero in maniera repentina, io, alto quasi due metri, mi attardai e rimasi impigliato con i pantaloni nella rete. Mentre cercavo di liberarmi qualcuno della vigilanza mi prese a bastonate su una gamba. Riuscii a liberarmi e a scappare all'interno del parco però poi tornai a casa zoppicando e con i jeans strappati.

Pochi giorni dopo, sul campo centrale del tennis al Foro Italico, si svolse il 2° Festival d'Avanguardia e Nuove Tendenze. L'evento era organizzato in quattro serate ma io assistetti solo alla seconda o alla terza.

Il giorno prima mi telefonò Lidia dicendomi che Daniela, l'amica con la quale doveva andare al concerto, aveva avuto un impegno imprevisto e che si ritrovava con un biglietto libero. E Saverio? pensai. Lidia prevenne la mia domanda: il suo ragazzo e mio compagno di basket stava preparando gli esami di maturità e per non incorrere in distrazioni rinunciava alla serata.

Lidia era bellissima, dal viso dolce e dalle forme sensuali (la disegno così oggi, con la maturità dei miei 55 anni perché a quel tempo, pensando a lei, erano altri gli aggettivi con i quali la descrivevo) e riusciva spesso a turbare i miei pensieri. E poi c'era la musica: accettai entusiasta.

Lidia arrivò con la sua Vespa ed una gonna che le metteva in mostra le cosce ben tornite. Quando mi vide mi sorrise e mi baciò sulla guancia. Senza parlare mi fece segno di seguirla ed entrammo.

Se siete miei coetanei o della generazione appena successiva e avete assistito ad un qualsiasi evento pop o rock, all'aperto o al chiuso, avete fatto parte del pubblico sdraiato sul prato o sulle tribune di un palasport a fumare, cazzeggiare, suonare e cantare in attesa dell'inizio dello spettacolo, beh, dimenticatevi quelle immagini. Al campo centrale si respirava un'aria borghe- se e fighetta - *pariolina*, si sarebbe detto alcuni anni dopo - un'aria da *giaccaecravatta* che stonava con la musica che ospitava. Unico ricordo con la matrice che generava l'evento era la presenza di alcuni hippie che sui prati circostanti il Foro Italico si intrattenevano cantando accompagnati da chitarre e bongos nell'attesa di carpire qualche nota del concerto.

Nel corso della manifestazione si esibirono alcuni gruppi italiani già noti (Osanna, Banco del Mutuo Soccorso, Stormy Six) e altri alla ricerca della fama. Tutti parteciparono alla selezione cercando di meritare la "menzione" della giuria e partecipare quindi alla passerella dell'ultima serata. In

fondo si trattava di un festival e, pur senza una graduatoria finale, c'era una commissione che avrebbe scelto i cinque o sei gruppi migliori. Della giuria, presieduta da Renzo Arbore - anche direttore artistico della manifestazione - facevano parte giornalisti ed esperti musicali quali Fabrizio Zampa e Paolo Giaccio. Fuori gara in qualità di ospiti anche alcuni complessi stranieri (Argent, Spencer Davis Group, Electric Light Orchestra, Wild Turkey).

Lidia, seduta accanto a me, non spiccicava parola. Quando le chiesi se stava bene mi fece segno di sì con la testa e i suoi occhi si velarono di lacrime. Poi mi accarezzò la spalla abbozzando un sorriso e quasi mi sentii in colpa.

Passai il resto della serata turbato da quel gesto. Mi ripresi solo quando sali sul palco un giovanissimo Alan Sorrenti, lontanissimo dalle stelle che lo porteranno alla gloria, quelle delle quali si dichiarerà figlio legittimo insieme ad una fittissima schiera di giovani discotecari nella seconda metà degli anni settanta.

Sorrenti presentava un paio di pezzi dal suo primo lavoro intitolato *Aria*. Il suo stile ricordava un po' quello di Hammill dei Van Der Graaf, forse ancora grezzo e alla ricerca dell'accordo del suo strumento-voce. Il suo modo di cantare non piacque anzi, se ben ricordo, non riuscì a portare a termine la sua esibizione: bordate di fischi e alcuni oggetti piovvero sul palco tanto da farlo rientrare nel camerino prima del previsto. Si prenderà la rivincita un paio d'anni dopo: il suo singolo *Dicitencello Vuje*, reinterpretazione di un classico della canzone napoletana, cantato con lo stesso stile in *falsetto* che aveva provocato la feroce reazione del pubblico del Foro Italo, entrerà nella hit parade.

Al termine della serata Lidia si offrì di accompagnarmi a casa. Accettai senza pensarci su. Quando mi sarebbe capitata un'altra occasione di un contatto così ravvicinato con la donna che inquietava i miei sogni?

Fermò la sua Vespa a un centinaio di metri dal mio portone, davanti a un piccolo giardino che in mezzo alla piazza aveva funzioni di spartitraffico. Mi chiese se mi andava di parlare un po' e mi raccontò tutto il suo malessere.

La domenica prima era andata con Daniela, Saverio e Tonino, un compagno di liceo di Saverio a fare una scampagnata con i Vesponi al lago di Bracciano. Durante tutta la giornata la sua amica, con la scusa di mostrargli un book fotografico che aveva appena realizzato, non si era mai staccata da Saverio. Lui le aveva dato corda tanto da trascurare completamente Lidia e il suo compagno di scuola. Quando si era trattato di tornare a casa il suo ragazzo aveva accompagnato Daniela e lei era stata costretta a rientrare con Tonino. Per completare l'opera, a tarda sera Saverio l'aveva chiamata per raccontarle i dettagli della sua impresa:

"Quando l'ho portata a casa mi ha detto che i suoi non c'erano e mi ha chiesto se volevo salire per vedere altre foto. L'aspettavo in sala da pranzo quando si è presentata completamente nuda. Certo che me la so' scopata. Mica so' frocio!"

Me lo raccontò così, tutto d'un fiato. Fu come se avesse messo due dita in gola e vomitato la sofferenza di quei giorni, con le lacrime che le bruciavano dentro e fuori per il doppio tradimento. Le cinsi la spalla, un gesto di tenerezza dettato dalla sua implicita richiesta di protezione.

Mi baciò.

Ricordo il sapore salato del suo pianto e il mio stupore. Rimanemmo così per un po', abbracciati sulla panchina con la mia bocca a cercare e a trovare ogni volta la sua, ancora sapida del suo malessere.

Poi, con un'ultima carezza mi salutò lasciandomi rintronato.

È strano come, rovistando in un cassetto a casa dei miei genitori in cerca di vecchi biglietti di concerti degli anni settanta, io abbia ritrovato la lettera di Lidia legata anch'essa a un evento musicale. Una storia di cui avevo voluto dimenticare le immagini e le persone, rimossa per non soffrire. Ma è bastato leggere quelle righe per riappropriarmi del ricordo della mia prima delusione d'amore.

Una storia che avrei voluto fosse un'altra Storia.

(ringrazio il mio amico Fabrizio Lazzarini per l'aiuto nella ricerca riguardante i concerti e gli artisti che in quegli anni vi parteciparono. Della storia dei fischi ad Alan Sorrenti non ho trovato riscontro sulle testate dell'epoca ma solo alcune notizie sui blog di qualche appassionato. Molti descrivono la reazione negativa del pubblico però nessuno parla dell'anticipato rientro nel camerino. Forse è solo un mio falso ricordo ma è così che volevo raccontarlo.)

IL PIANO DEL SUCCESSO (MA ANCHE IL BASSO E LA BATTERIA)

Emerson, Lake e Palmer furono negli anni settanta l'espressione più commerciale del cosiddetto *progressive rock*. Nel 1970 il tastierista Keith Emerson lascia i Nice, il bassista e chitarrista Greg Lake si stacca dai King Crimson di cui era stato fondatore assieme a Robert Fripp e il batterista Carl Palmer abbandona gli Atomic Rooster. Dopo la prima esibizione dal vivo al Festival dell'Isola di Wight (sembra però che avessero già suonato una settimana prima davanti a tremila persone), i tre pubblicarono il primo disco intitolato semplicemente *Emerson Lake & Palmer*. Da quel momento la sigla ELP diverrà il loro marchio di fabbrica e, per i successivi quattro album (*Tarkus*, *Picture At An Exhibition*, *Trilogy* e *Brain Salad Surgery*), garanzia di qualità fino alla metà degli anni settanta quando comincerà il declino del gruppo.

In quegli anni le opportunità di assaggiare un disco senza doverlo necessariamente comprare erano davvero poche. Alla radio c'era solo la RAI la quale, senza il pungolo della concorrenza, continuava ad essere un covo di conservatori e l'unica eccezione era *Per Voi Giovani*, programma nato dalla prolifica mente di Renzo Arbore, che però da solo non bastava a soddisfare la nostra fame di scoperte musicali.

C'era la possibilità di recarsi in alcuni negozi di dischi che avevano cabine d'ascolto munite di cuffia e permettevano un'immersione nell'alta fedeltà. A Roma ne ricordo uno in Viale Giulio Cesare che mi sembra si chiamasse Consorti. Purtroppo questi negozi erano anche i più cari e quindi inaccessibili per le mie tasche di quindicenne sovvenzionate dalla sola paghetta settimanale. Dopo due volte che andavi, ascoltavvi un disco e uscivi senza comperare, eri bruciato e non ti facevano più sentire niente.

Un giorno scoprii che a Piazza Pasquino, a cinquanta metri da Piazza Navona, qualcuno dalla mente illuminata aveva aperto un negozio dove si poteva ascoltare musica a pagamento. Era come entrare in un juke-box: versavi 200 lire alla ragazza all'ingresso e accedevi in una stanza tappezzata dalla moquette persino sul soffitto. Al centro del piccolo locale (avrà misurato a malapena venti metri quadri) si erigeva un parallelepipedo con dei riquadri con l'effigie degli LP che potevi ascoltare. La scelta era abbondante: su ogni lato verticale del cubo erano inseriti almeno dieci, quindici album. Premevi

la copertina del disco che volevi sentire e una spia corrispondente la segnalava alla ragazza della cassa. Lei prendeva nota della richiesta e quando arrivava il tuo turno metteva il disco sul piatto. Nella stanza non c'erano sedie e si stava buttati per terra tutti attorno a quel menhir musicale. Nel 1971 non esisteva il divieto di fumare neanche nei cinema e per migliorare "l'assunzione sonora" qualcuno si faceva pure qualche canna. Tra i frequentatori ricordo una coppia di ragazzi che incontravo spesso: lui biondo con la barba incolta e lei riccia senza un filo di trucco. Si sedevano a terra e cominciarono a baciarsi senza staccarsi mai. Finito il disco si accendevano una sola sigaretta che fumavano passandosela dopo un paio di tirate a testa e appena terminava l'intervallo alla nicotina riattaccavano le ventose tentando nuovi record di apnea. Io che non avevo la ragazza ero un po' invidioso.

E così, nella primavera di quell'anno riuscii ad ascoltare *Emerson Lake & Palmer*. A parte *Lucky Man* - ultimo brano della seconda facciata, meravigliosa ballata che porta impresso il marchio di Lake - mi ci volle più di qualche passaggio per apprezzare le sonorità proposte dal gruppo: l'organo Hammond in primo piano, una base ritmica che spesso diventava protagonista come nell'apertura di *Tank* e il pianoforte di Emerson con inserimenti "fugaci" come in *The Barbarian*. Nel giugno dello stesso anno i tre pubblicarono l'album *Tarkus*. Lo acquistò il mio amico Moreno e questo non rese necessario passare un pomeriggio tra la nebbia dai contenuti erbacei del locale di Piazza Pasquino. Il disco era composto dalla suite che dava il titolo all'album che occupava l'intera facciata A e da sei brani sul retro. L'uso del sintetizzatore, moderatamente presente nel primo disco, qui si faceva più insistente ma mai fuori luogo e lentamente diventerà uno dei timbri di riconoscimento nelle loro opere. Va segnalato, a conclusione dell'album, *Are You Ready Eddie?* un rock'n roll che sembrava davvero fuori tema con gli altri brani ma che sottolineava ancora di più le infinite potenzialità delle miscele musicali di ELP.

Nello stesso anno, a distanza di pochi mesi, con un'operazione di marketing che oggi sarebbe da considerare suicida (assurdo pensare alla sovrapposizione di due lavori dello stesso artista sul mercato), i tre pubblicarono *Pictures At An Exhibition*, disco registrato dal vivo e rivisitazione rock dell'opera di Musorgskij. L'acquisto fu di mia competenza e nacque un amore vero. L'attrazione che provai non fu solo nei confronti di ELP che oramai apprezzavo ma verso un genere a me sconosciuto che i pregiudizi della mia adolescenza non mi avrebbero mai permesso di ascoltare.

Finalmente all'inizio dell'estate del '72 i tre arrivarono a Roma al Palasport. Nonostante la solita, pessima acustica, il concerto fu memorabile e ripercorse il già vasto repertorio del gruppo proponendo anche alcuni brani di *Trilogy*, quarta fatica di imminente uscita.

Anche in questo lavoro i tre si richiamarono ai classici con *The Endless Enigma (part one)*, concepito con una portentosa fuga per l'organo di Emerson e, in maniera ancora più evidente, con *Abandon's Bolero* ultima traccia della facciata B, pezzo costruito con lo stesso ritmo e la stessa struttura del *Bolero* di Ravel ma elaborato con una melodia originale. Nello stesso anno ELP fondarono la Manticore, una nuova casa discografica che permetteva loro maggiore libertà artistica e il migliore sfruttamento economico dei loro lavori. Con questo marchio pubblicheranno anche gli italiani Banco e PFM.

Nel 1973 Emerson, Lake e Palmer sono di nuovo a Roma con un concerto allo Stadio Flaminio. Nonostante stavolta l'acustica fosse ottima ricordo la delusione a fine serata. Avevo avuto l'impressione di un'esibizione meccanica, uno spettacolo senza l'anima dell'anno prima. Anche la solita performance di Emerson nel lunghissimo assolo che si concludeva con l'accoltellamento dell'organo Hammond da parte del musicista e che l'anno prima aveva mandato in estasi il pubblico del Palasport, anche quel mini show era sembrato posticcio, eseguito solo perché ventimila persone si aspettavano di assistervi.

La delusione provata al Flaminio però non mi frenò per l'acquisto di *Brain Salad Surgery* che uscì a fine anno. Pur non mancando di sorprendenti intuizioni come la suite *Karn Evil 9* o la dolce ballata di Lake *Still... You Turn Me On*, il disco non mi convinse (molti lo considerano il loro lavoro più bello) e fu il mio ultimo acquisto in vinile delle opere del gruppo. Nel frattempo il piccolo negozio alle spalle di Piazza Navona aveva chiuso mentre le mie finanze avevano avuto un'impennata grazie a un rimborso spese di trentamila lire al mese che mi era stato concesso dalla nuova squadra di basket. Album di altri artisti andarono perciò a completare la mia raccolta personale evitandomi di elemosinare l'ascolto nei negozi di dischi. Che soddisfazione uscire da quel rivenditore in viale Giulio Cesare con l'ultimo album dei Genesis o dei Pink Floyd o magari con tutti e due contemporaneamente!

Dopo *Brain Salad Surgery* cominciò il declino del gruppo. Nell'estate del 1974 uscì *Welcome Back My Friends* triplo disco dal vivo che non aggiunse niente alla storia del gruppo.

In *Works Volume 1*, nel 1977, si cominciarono ad avvertire alcuni scricchiolii nell'unità dei tre membri, basti dire che delle quattro facciate che compongono il lavoro, solo la quarta è attribuita a ELP mentre le prime tre furono prodotte ognuna da uno dei componenti. Nello stesso anno uscì *Works Volume 2*, di nuovo un lavoro corale in cui vennero provate nuove strade (jazz e ragtime) che però non lasciarono il segno.

Il definitivo canto del cigno con successivo scioglimento avvenne nel 1978 con l'album *Love Beach*: da dimenticare.

Nel 1991 Emerson, Lake e Palmer tentarono la strada della riunione sfornando tre dischi in tre anni ma con i quali non apportarono nulla di sostanziale alla loro carriera.

Alcuni anni fa, prima l'avvento dei lettori cd portatili, poi quello dei file mp3, mi hanno permesso di riscoprire il gusto della musica di Emerson, Lake e Palmer, originale nei timbri e nella formazione tastiera-basso-batteria ma raramente nelle composizioni. Da pendolare professionista mi tornava utile isolarmi dai chiacchiericci del treno con quei suoni che trenta anni prima mi avevano affascinato. Ed è stato con la maturità di chi quella musica la conosce a memoria che stavolta l'ho giudicata in maniera più distaccata, più obiettiva. Si trattò quindi di una furbata commerciale o di pura e sincera espressione artistica? È indubbio che di talento ne avessero da regalarlo anche ad altri, equilibristi dell'esecuzione con virtuosismi da lasciare allibiti, funamboli dello strumento, però... però, giusto per parafrasare un amico scrittore, non era musica che usciva dalla pancia, erano composizioni di testa. Tutto sembrava troppo pianificato, studiato a tavolino per creare meccaniche reazioni di piacere nell'ascoltatore, con melodie, sonorità ed esecuzioni finalizzate alla vendita dei dischi (si contano circa 30 milioni di copie). Al supergruppo va comunque riconosciuto il merito di aver sdoganato in maniera definitiva quella matrice classica che anche altre band avevano proposto senza però raggiungere gli stessi risultati.

E questo potrebbe essere l'argomento per un'altra storia.

ADDIO

- Tie' - disse Zio porgendomi il quaderno.
- Li hai letti? - gli chiesi.
- No, nun ciò tempo pe' legge e poi so' troppo lunghi.
- Vabbe', allora tienili e li guardi quando puoi.
- T'ho detto che nun ciò tempo! Ciò la maturità, l'allenamenti e poi devo stampa' un sacco de foto. Nun insiste.

Non insistetti.

Zio era Tazio e aveva qualche anno più di me. La nostra generazione non aveva il mito di Nuvolari e con quel nome era doveroso, da parte degli amici, correre ai ripari. Era il nostro punto di riferimento. Aveva scopato la prima volta a quindici anni, a sedici aveva passato un'estate a Londra, aveva letto "Il Capitale" ed era un fotografo provetto. Per noi era uno che "aveva vissuto". Gli confidavamo i nostri scazzi in famiglia, i nostri irrisolti affari di cuore, le nostre paure. E lui era sempre presente, con la presunzione che il ruolo gli assegnava, però sempre utile e concreto. Per questo gli avevo affidato le mie storie, perché le leggesse per darmi qualche consiglio. Invece mi aveva negato il suo ausilio, senza un motivo oggettivo, accampando scuse puerili.

Da quella volta si ruppe qualcosa. Non gli chiesi più niente ma non gli perdonai mai l'indifferenza verso i miei racconti di occulto e di fantascienza. Tra noi si creò una tensione che incrinò il nostro rapporto ma che all'interno del gruppo passò quasi inosservata. Continuavamo a vederci insieme agli altri nella cantina del papà di Zio e quelle poche volte che scambiavamo qualche battuta parlavamo del niente perché era niente quello che volevamo far sapere l'uno all'altro.

Però grazie a lui conobbi i Genesis. Poco tempo prima della nostra rottura Zio aveva acquistato *Nursery Cryme* e siccome non gli piaceva me lo aveva prestato. A quel tempo prestare dischi, anche se tra amici, significava rinunciare definitivamente.

Era il 1971 e rimasi folgorato da quel disco. Da quel momento decisi di risparmiare dalla paghetta settimanale e dai soldi che ogni giorno mia madre mi dava per la colazione per comprare i lavori precedenti del gruppo. Ogni acquisto si trasformava in un evento. Ricordo l'emozione che provavo nel tragitto che dal negozio di dischi mi portava a casa nell'attesa del primo a-

scolto. Anche in seguito i Genesis furono gli unici che comperai a scatola chiusa e non mi delusero mai.

Nel frattempo la nostra compagnia si era andata sfaldando. Alcuni si erano immersi negli studi universitari, un paio addirittura in altre città, qualcuno aveva cominciato a lavorare. Io partii per il servizio militare nel settembre del 1975. Pochi giorni prima che cominciasse la naja venni a sapere casualmente da una locandina del *Melody Maker*, storico giornale musicale inglese, che Peter Gabriel aveva abbandonato i Genesis. C'era da aspettarselo: incomprensioni e tensioni tra il cantante e il resto del gruppo ce n'erano state prima e durante la registrazione di *The Lamb Lies Down On Broadway*. Il disco, quasi tutto partorito da lui, fu imposto agli altri musicisti a scapito di un lavoro ideato da Rutheford - il bassista - basato su "Il Piccolo Principe" di Antoine de Saint-Exupéry. In quel periodo anche i problemi personali del leader pesarono sulle sue scelte professionali. Insomma l'addio fu inevitabile. Mi sentii orfano, certo che da quel momento in poi la musica del gruppo non sarebbe più stata come prima. Invece nell'immediato futuro fui smentito dall'ottimo lavoro che i restanti quattro - Banks, Collins, Hackett e Rutheford - riuscirono a produrre. *Trick Of The Tail*, del 1976, non aveva niente da invidiare ai precedenti album. Il genere ricordava i dischi incisi prima di *The Lamb Lies Down On Broadway* (in fondo gli autori erano gli stessi, mancava solo la mano di Gabriel), le sonorità erano rimaste pressoché invariate e il timbro vocale di Phil Collins richiamava quello del predecessore. Alla fine dello stesso anno seguì *Wind And Wuthering* dove i Genesis, senza abbandonare la matrice progressive, diedero spazio a qualche vena pop lasciando presagire lo stile che avrebbe caratterizzato i lavori seguenti.

Dopo la tournée che seguì il disco, anche Steve Hackett, il chitarrista, disse addio alla band. Come successo con Gabriel, fu all'interno del gruppo che i tre rimasti trovarono la sostituzione e Mike Rutheford da quel momento diventò lead guitar.

Il nuovo album, *And Then There Were Three...* - titolo che fotografava quanto avvenuto dopo l'abbandono di Hackett e preso in prestito dal verso di una filastrocca inglese - si allontanò in maniera irreversibile dallo stile che aveva caratterizzato i precedenti lavori. Nonostante ciò ebbe un discreto successo e, pur perdendo molti seguaci della prima ora tra cui il sottoscritto, fece avvicinare ai Genesis quelli che divennero i fan degli anni ottanta.

Nel frattempo Peter Gabriel iniziava la sua carriera solista. Nel 1977 uscì il suo primo album, senza titolo e senza neanche il suo nome in copertina. Grande delusione. Mi aspettavo qualcosa che seguisse la strada intrapresa con *The Lamb Lies Down On Broadway* e invece mi ritrovai con un disco dove c'erano anche un pezzo con arrangiamento dixieland (*Excuse Me*) e un blues (*Waiting For The Big One*). C'era anche quel capolavoro di *Here*

Comes The Flood ma non bastava. Non ero preparato a quella svolta e non acquistai più nessuno dei lavori seguenti fino al suo quarto album dove le contaminazioni etniche applicate alla nuova vena mi fecero ricredere portandomi a riascoltare i primi lavori. L'ho sempre detto: nelle scelte musicali sono stato spesso un ritardato però col pregio di saper rivedere i propri giudizi.

Nel corso degli anni ho assistito a parecchi concerti di Gabriel seguendolo anche lontano da Roma. Ogni volta è una rivelazione. Mi sono scoperto a stupirmi come un bambino per le sue trovate visive e per gli arrangiamenti con cui aveva rivestito i brani storici. Peccato che oramai pubblici un disco ogni dieci anni!

Ho rivisto Tazio da poco a Roma. Fa il tassista. Ho capito che mi aveva riconosciuto quando i nostri sguardi si sono incrociati e lui si è voltato di scatto. Allora mi sono avvicinato fino a costringerlo a guardarmi. Ha aggrottato le sopracciglia nell'espressione di chi cerca nei propri ricordi. Non mi andava di assistere a tutta la pantomima.

- Ciao Tazio, sono Stefano. Come stai?

- Ah, ecco! - come collocando l'ultima casella nel posto giusto. - Bene. Te?

- Perché quella volta non hai voluto leggere i miei racconti?

Non se l'aspettava la domanda che dovevo fargli trenta anni prima. Ha preso tempo e sulla fronte gli si sono formate un'infinità di rughe. Poi il suono del gong è arrivato a salvarlo.

- Nuvolari! A Nuvola', che sei te er primo?

Tazio si è girato verso il collega che lo chiamava e con un'impercettibile segno della testa ha annuito.

- Allora t'affido 'ste belle fanciulle. Senti 'ndò vanno! - gli ha risposto l'altro tassista accompagnando due ragazze.

- Devo anna', te saluto. M'ha fatto piacere vedette.

L'ho guardato negli occhi e ho fatto più volte segno di sì con la testa. È salito in macchina e ha messo in moto. Prima di partire ha tirato giù il finestrino.

- L'avevo letti e m'ereno pure piaciuti. Però nun m'annava de ditte che eri bravo. Ciavevo paura de nun servitte più. Invece te te sei risentito e nun m'hai chiesto più gnente lo stesso. Che ce voi fa': l'invidia è 'na brutta bestia!

Stava tirando su il vetro quando a metà si è fermato e mettendo la bocca all'altezza della piccola apertura ha aggiunto: - *Nursery Cryme* te lo regalo - ed è andato via.

PER L'ULTIMA VOLTA, LA PRIMA VOLTA

Savile Row è un luogo magico.

A chi transita lungo quella strada accadono eventi prodigiosi e inaspettati. Quaranta anni fa alcuni passanti occasionali vi assistettero all'ultima esibizione dal vivo dei Beatles. Ma questo episodio lo conoscono ormai tutti.

Nel luglio del 2009, durante un "pellegrinaggio" nei luoghi dei Fab Four, l'incanto di quel posto mi ha reso protagonista di un sogno ad occhi aperti. L'ho raccontato in una storia che è entrata a far parte della raccolta di racconti "Il Bit dell'Avvenire" (Ed. Tunuè 2009), libro nato da un progetto di Davide Ferrari, titolare di Deltaeffe s.r.l., e realizzato in collaborazione con Anonima Scrittori. E per quella pubblicazione, tra gli altri, avevano scritto Giancarlo Baroni, Antonio Pascale, Lorenzo Pavolini, finalista al premio Strega 2010 e, ciliegina prelibata, Antonio Pennacchi che alcuni mesi più tardi quel premio lo avrebbe vinto con "Canale Mussolini" (Mondadori 2010). Magicamente mi ero ritrovato in loro compagnia

A maggio di quest'anno, al ritorno in macchina da Viterbo proprio per la presentazione del "Bit", Graziano Lanzidei mi lanciò una delle sue proposte-sfida:

- A Ste', tu che sei un amante della musica progressive degli anni settanta e quei concerti li hai visti quasi tutti, te la sentiresti di parlare di quelle esperienze in una rubrica musicale sul sito di Anonima Scrittori?

Eccome se me la sentivo! Però mi presi qualche giorno di tempo. Volevo essere sicuro di avere materiale sufficiente per non rimanere a secco dopo due o al massimo tre racconti. I concerti ai quali avevo assistito erano decine ma non volevo fare la diligente cronaca di ciò che avevo visto compilando fredde e distaccate puntate. Volevo raccontare quella musica contestualmente ad alcuni episodi importanti della/nella mia formazione. In questa maniera forse avrei ridotto la durata della rubrica ma l'avrei colorata con piccole storie di vita vissuta e alla fine accettai l'opportunità che Anonima Scrittori mi stava porgendo.

A casa dei miei genitori mi misi alla ricerca dei vecchi biglietti dei concerti. Erano quasi tutti in due diari scolastici dove avevo anche annotato le impressioni del giorno seguente alle esibizioni. Una manna! Mi si è aperta una scatola di ricordi che avevo stipato chissà dove nella mia memoria. O-

gni volta che facevo un salto indietro nel tempo ne tornavo con un piccolo bottino di sensazioni da poter raccontare, da poter intrecciare con la musica di cui parlavo. Stavo per rivelare le storie importanti di un ragazzo che chiudeva l'adolescenza e si apprestava a disegnare il suo futuro.

Per onestà devo dire che non tutti gli episodi che ho raccontato sono capitati a me. Qualcuno mi ha solo sfiorato, di qualcuno sono stato testimone mentre in uno di cui ero stato protagonista negativo mi sono defilato inseguendomi come personaggio marginale. Insomma un'opera di fantasia fatta di storie vere.

Soltanto una è inventata.

Un po' di tempo fa, parlando con Massimiliano Lanzidei, decidemmo di fare un'incursione alla fine degli anni 80 e di raccontare il concerto dei Pink Floyd a Venezia. Stabilimmo di farlo prima dal suo punto di vista, ossia dal vivo, poi dal mio, cioè dal divano davanti al televisore. Lui scrisse una storia *on the road*, narrata attraverso le percezioni, le emozioni e i disagi di cinque ragazzi che partono da Latina in macchina, assistono al concerto e in poco più di 24 ore sono di nuovo a casa, delusi dallo spettacolo ma felici per *esserci stati*.

Mi resi subito conto che la mia era una storia banale, di uno che voleva andare ma che per un intoppo (oggi non ricordo neanche quale fosse) rimase a casa, registrò il concerto in videocassetta e se lo vide con calma qualche giorno dopo. Come potevo competere con il lungo e piacevole racconto di Max?

Inventando.

E così ecco un figlio che non ho mai avuto e - figuriamoci - un nipote che sta per nascere, un collega e la sua famiglia che non esistono, addirittura un albergatore nei pressi di Venezia che si sarebbe tenuto la caparra della mia prenotazione. In quella scorribanda alla fine degli anni 80 la mia fantasia si era proprio scatenata!

Molti gruppi musicali che ho sentito suonare dal vivo sono rimasti in quei diari scolastici. Ne voglio ricordare tre, fondamentali innovatori nella musica rock di quegli anni: i mitici Deep Purple - ancora oggi sulla scena -, i Ten Years After, capeggiati da Alvin Lee, allora considerato il chitarrista più veloce del mondo e i Colosseum, band inglese che univa al progressive rock passaggi blues e jazz dove spiccava l'uso del sassofono di Dick Heckstall-Smith. Con i Colosseum voglio ricordare l'ultimo episodio di questa serie, un piccolo particolare della loro esibizione a Roma al teatro Brancaccio: non avevo ancora sedici anni e fu il mio primo concerto dal vivo, la prima uscita serale con rientro dopo mezzanotte. La mia "prima volta" si svolse in un clima quasi irreale, onirico, in un teatro denso di fumo. Il gruppo di Jon Hiseman non si risparmiò e dopo oltre due ore di spettacolo, du-

rante l'ennesimo bis, nell'assolo di chitarra, Dave "Clem" Clempson accennò le prime note di *Woodoo Child* di Jimi Hendrix scomparso da pochi mesi. Un unico, intenso brivido fece vibrare tutti i presenti al ricordo così vivo del chitarrista. Poi, tanto per farci rimettere i piedi per terra, con la tipica ironia della città in cui stavamo, dalla fila dietro alla mia uno strillò: - E co' questo che ce volete di' che pure voi ve ne volete annà?

Savile Row è un luogo magico e tramite Anonima Scrittori ho avuto modo di raccontarlo con le mie piccole storie fatte di note umane e musicali.

Indice

3	PREFAZIONE di STEFANO TEVINI
5	SAVILE ROW (I BEATLES NELL'AVVENIRE)
10	CHARISMA FESTIVAL? IO C'ERO
13	JESUS CHRIST SUPERSTAR ovvero QUELLA VOLTA CHE INVENTAI IL WALKMAN
16	DAL RE CREMISI ALLA 127 ARAGOSTA (MUTAZIONE IN SETTE CHILOMETRI)
20	PIFFERAI MAGICI E FALSE EVASIONI
23	IO C'ERO. ECCOME (di MASSIMILIANO LANZIDEI)
30	I PINK FLOYD A VENEZIA E IO DAVANTI ALLA TIVÙ
35	UN SOGNO PER IL PARADISO
38	TUTTA COLPA DI WOODSTOCK
42	IL PIANO DEL SUCCESSO (MA ANCHE IL BASSO E LA BATTERIA)
46	ADDIO
49	PER L'ULTIMA VOLTA, LA PRIMA VOLTA

2010

disegno e realizzazione grafica della copertina di STEFANO CARDINALI